

53

Locorotondo

RIVISTA DI ECONOMIA, AGRICOLTURA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE DELLA VALLE D'ITRIA

Copertina: fotografia di Michele Giacovelli, per gentile concessione

Anno XXXIV, n.53
Agosto 2021

Direttore responsabile: Zeldà CERVELLERA

*Comitato redazionale: Antonio LILLO, Luca GIANFRATE,
Pasquale MONTANARO, Antonio CONVERTINI*

*Hanno collaborato a questo numero: Mario GIANFRATE,
Luigi DE MICHELE, Pietro Massimo FUMAROLA, Leonardo ANGELINI
Ringraziamo inoltre per la loro disponibilità: Michele GIACOVELLI*

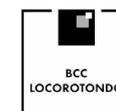
*Rivista fondata da: Franco BASILE, Vincenzo CERVELLERA,
Nicola CONSOLI, Giuseppe GUARELLA, Vito MITRANO*

Edita a cura della:
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI LOCOROTONDO
CASSA RURALE ED ARTIGIANA, Piazza Marconi 28, Locorotondo

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale di Bari
n. 11 del 17 luglio 2020 RG. 2574/2020

Progetto grafico: Antonio LILLO e Marina CITO
Stampa: Grafica Meridionale, Locorotondo
Finito di stampare a agosto 2021

*Ogni riproduzione, parziale o totale,
dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata*



Sommario

- Pag. 7 Editoriale
Antonio Lillo e Zelda Cervellera
- 11 Verso una pace duratura
Due articoli sui rapporti contrastati
fra Locorotondo e Martina Franca
Mario Gianfrate
- 23 Note di storia sulla Valle d'Itria
Luigi De Michele
- 43 La Chiesa della Greca. Storia ed enigmi
Pietro Massimo Fumarola
- 75 Sentimenti negativi rimossi nella storia
di Malpensiero
Leonardo Angelini
- 93 Libreria L'Approdo. 40 anni di storia
- 107 Recensioni
- Roberto Lacarbonara, Passages/Paysages*
A cura di Luca Gianfrate
- Lorenzo Annese, Vita da Gastarbeiter*
A cura di Antonio Lillo

Editoriale

Mentre preparavamo con grande fatica questo numero 53 – durante il secondo lockdown – ci è giunta la notizia dell’inaspettata scomparsa di Luigi De Michele. Lo annotiamo con commozione perché proprio in quei giorni Luigi stava lavorando sia al pezzo qui pubblicato che a un altro per il catalogo dell’archivio fotografico Oliva, che sono stati i suoi ultimi contributi al dibattito storico e sociale del nostro territorio. Senza di lui tale dibattito avrà una voce in meno. Tale improvvisa perdita ha lasciato affranta tutta la nostra redazione e lascia un po’ più povera l’intera comunità della Valle d’Itria. Luigi era uno studioso attento e preparato, una persona generosa, sempre disponibile e pronta al dialogo, come dimostrano le sue molte collaborazioni, sia con la presente rivista che con *Umanesimo della pietra*, a cui era particolarmente e orgogliosamente legato, sia con *Paese Vivrai*.

La sua perdita evidenzia, ancora una volta, uno dei problemi fondamentali della memoria storica della nostra comunità: la mancanza di un avvicendamento generazionale nella trasmissione di tale patrimonio. I giovani più preparati emigrano, quelli che restano spesso non sono interessati. E, venuta meno l’ultima generazione di persone che hanno raccolto e studiato la nostra storia, non ci sarà nessuno a raccogliere tale eredità per sostituirli. Servono soluzioni immediate per incentivare tale ricerca, progetti finanziati, borse di studio, una più forte sinergia con la Biblioteca per un attento lavoro di digitalizzazione e archiviazione delle fonti. Uno dei doveri e delle grandi sfide della nostra classe politica è quello di capire come preservare tale lascito prima che venga disperso nel tempo.

Tornando ai contenuti di questo sudato numero, in buona parte di esso ci occupiamo della lunga e dibattuta questione dei litigi, storici ovvero mitizzati fra il comune di Locorotondo e quello di Martina Franca. Lo facciamo attraverso due contributi: il suddetto studio di Luigi De Michele, che qui pubblichiamo rivisto nel testo ma incompleto di alcune tabelle illustrative che non abbiamo fatto in tempo a farci consegnare, e poi con due articoli di Mario Gianfrate su fatti cruenti che hanno animato la cronaca dei nostri comuni.

A questi due studi si lega, nello spirito, la lettura della fiaba popolare di Malpensiero, a cura di Dino Angelini, in cui da una parte si leggono derive psicologiche e dall'altra vi si innestano sentimenti di rivolta sociale dei giovanissimi braccianti verso i loro padroni.

Completano il numero una summa, a opera di Pietro Massimo Fumarola, di quanto si sa e di quanto non si sa più della chiesa della Madonna della Greca (a proposito di memoria che si perde), e sul finale un piccolo album fotografico che riassume i prima quarant'anni della Libreria L'Approdo, doveroso omaggio a un'attività che ha avuto un peso fondamentale nella crescita culturale del nostro paese e dell'intera Valle d'Itria.

Per finire due recensioni. La prima sul volume *Passages/Paysages* di Roberto Lacarbonara, raccolta di microstudi sul rapporto col paesaggio (come lo vediamo, come lo viviamo e come lo raccontiamo). La seconda su un libro che riteniamo assai interessante, tanto da consigliarne la lettura nelle nostre scuole: *Vita da Gastarbeiter*, autobiografia di Lorenzo Annese. Nato negli anni della guerra in una famiglia modesta di Alberobello ed emigrato giovanissimo in Germania, Annese è stato il primo italiano assunto alla Volkswagen e poi diventato il primo sindacalista "straniero" in Germania. Ancora oggi, come dicevamo poco sopra, questo è un po' il destino che aspetta molti dei giovani che qui mancano all'appello. Emigrati, con una condizione economica migliore, ma

spesso lacerati dal rimpianto per un paese perduto che non ritroveranno mai come lo avevano lasciato. Perché un paese, una volta che è perduto, non ritorna mai più.

Antonio Lillo e Zelda Cervellera

*VERSO UNA PACE DURATURA
DUE ARTICOLI
SUI RAPPORTI CONTRASTATI
FRA LOCOROTONDO E MARTINA FRANCA*

MARIO GIANFRATE



I Locorotondesi tra i protagonisti del “Sacco di Martina Franca”

Motivazioni politiche si intrecciano con ragioni di carattere campanilistico nella insana rivalità che, per diversi lustri, ha contrapposto i due nuclei abitativi che, dalla sommità delle colline, dominano la Valle d'Itria: Martina Franca e Locorotondo. Dalle alture sembrano scrutarsi quasi in cagnesco, simili a feroci mastini sul punto di azzannarsi.

Lo scorrere del tempo ha fatto cadere nell'oblio quell'epoca remota, quando la “sanfedista” e borbonica Locorotondo si univa ad altre cittadine fedeli al Re per vessare con saccheggi e stupri il popolo martinese che l'8 aprile del 1799 aveva innalzato, per la seconda volta, l'“*albero della libertà*”. Il primo risaliva ad un paio di mesi innanzi, al 9 febbraio dello stesso anno.

L'istituzione della Repubblica nel centro tarantino, sotto la spinta di un movimento composito di proprietari, artigiani e preti e con l'opposizione dei contadini chiusi alle idee innovatrici, ebbe comunque vita breve.

Sono le *Idi di marzo* del 1799, il giorno 15: in Martina, dove da qualche giorno è giunto l'Arcivescovo di Taranto Giuseppe Capececiaturo, gli uomini fedeli alla Repubblica si preparano a difendere la città e a sostenere l'attacco concentrico ordito dalle truppe realiste capeggiate da Boccheciampe e De Cesare, appena arrivato sul colle di Locorotondo con il grosso del suo esercito sollevando un enorme nube di polvere, visibile dal Carmine.

E sono proprio drappelli armati di locorotondesi che razziano diverse masserie e abitazioni coloniche in territorio martinese della Valle d'Itria, per poter procacciare i viveri necessari per foraggiare le truppe fedeli ai Borboni in procinto di sferrare l'assalto decisivo alla città di Martina Franca.

*Nella pagina precedente Locorotondo in una mappa del 1810.
Sulla sinistra, il Castello*

Ore venti circa dello stesso giorno. I locorotondesi tentano una prima sortita per far uscire allo scoperto i martinesi. Una compagnia di una cinquantina di uomini viene avvistata in Contrada San Giovanni. Sono in marcia su Martina, issando la bandiera francese, nel vile tentativo di ingannare i rivali, facendosi credere loro alleati che, però, non cascano nel tranello ideato dai locorotondesi e, rafforzando con un ingente quantitativo di uomini armati e di artiglieria le mura della città, costringono i locorotondesi a rinunciare all'impresa e a battere in ritirata.

Martina Franca, sabato 16 marzo, verso mezzogiorno. Dalla torre di cinta la sentinella avvista in prossimità di una masseria in Contrada Madonna dell'Arco dove si è concentrata, proveniente da Locorotondo, una fiumana di uomini armati di fucili e di cannoni che converge minacciosa sulla cittadina. Sono poco più di millecinquecento sanfedisti che danno luogo a una vera e propria rivolta antifrancese, decisi a piegare la giacobina Martina dove – come detto – è stato innalzato “l'albero della libertà”. Alla loro guida c'è l'avventuriero De Cesare che si presenta come il Duca di Sassonia. Durante la marcia di confluenza sulla città jonica fanno razzia e usano violenza nelle masserie che incontrano lungo il percorso.

Stessa ora, sulle alture di Monte Tullio. Anche qui si sono concentrati fanti e cavalieri giunti da Brindisi, da Taranto con a capo Boccheciampe che, a sua volta, dice di essere il fratello del Re, a cui si sono aggregati sanfedisti, soldati sbandati del disciolto esercito borbonico, ma, anche, masnadieri e individui di infima lega. L'avanzata è ostacolata dai detriti e dalle barricate che ostruiscono la strada e ritardano di qualche ora l'azione guerresca dei realisti.

Martina Franca, sottoposta a un assedio a tenaglia, deve ben presto gettare la spugna. Sulla città sono puntate numerose bocche di cannone pronti a domare la resistenza dei difensori della causa repubblicana. Ma parte proprio dall'interno della

città, da Porta Stracciata che domina la depressione del Votano, la prima cannonata che scompiglia per un attimo le fila degli assediati. Il cannone di legno, però, costruito artigianalmente da un falegname del posto, si sfalda dopo aver sparato quel solo colpo.

Alle ore diciotto, inizia, sotto una pioggia scrosciante, il cannoneggiamento delle truppe assediati al quale i martinesi, dalle ventiquattro torri di fortificazione, risponderanno con un nutrito fuoco di fucileria. Alla fine, però, capitolano. La città è invasa dai sanfedisti – tra i quali si distinguono, per spietatezza, i locorotondesi –; i capi repubblicani, ma anche inermi cittadini, vengono massacrati, molte donne violentate e le abitazioni depredate di ogni bene. Per le vie della città, disseminate di cadaveri, scorrazzano diecimila invasori, seminando morte e terrore. Le porte delle abitazioni vengono abbattute, come vandali i sanfedisti entrano nelle case, le depredano, stuprano le donne. Stessa sorte tocca alle monache del Convento della Purità. Intanto è caccia spietata ai giacobini che cadono sotto i colpi dei fucili o, scoperti in nascondigli di fortuna, sono sventrati.

È nel “Sacco di Martina” che i rapporti, già tesi, tra le due popolazioni raggiungono il loro punto più basso e che porrà le premesse, come vedremo, per nuovi scontri che provocheranno altre vittime e nuovi lutti.



Michele Santoro senior
in un dipinto di G. De Giuseppe, detto Il Muto
(coll. Comune di Martina Franca)

Armati di schioppi, mannaie, falci e zappe

Le controversie tra Martina Franca e Locorotondo nel manoscritto di un carbonaro

Le alterne vicende che vedono prevalere ora i Borboni, ora i francesi, ripropongono in termini esasperati il confronto – ma sarebbe più opportuno dire lo scontro – tra Locorotondo e Martina Franca, che lascerà, sul suo cammino, polemiche, vendette, sangue.

Le vicende storiche desunte dal manoscritto di Michele Santoro senior – carbonaro e patriota che per la causa risorgimentale subì carcere e confino – rimasto inedito fino a una quindicina di anni addietro e pubblicato per la prima volta in *La Voce del Cittadino* del febbraio 1998¹ – riferiscono come i locorotondesi, ringalluzziti dal dilagare delle truppe del Cardinale Ruffo nelle province calabresi, ricominciassero a mettere in atto una serie di provocazioni nei confronti della limitrofa città jonica, preludio dei fatti verificatisi il 16 luglio di quell'anno.

Locorotondo, da parte sua, come evidenzia un documento stilato dal Governatore del luogo e trasmesso al Preside della Regia Udienza di Trani datato 21 marzo 1800, «ha sempre difeso il proprio Re, a petto scoperto, resistendo sia ai ribelli locali, sia alle minacce della vicina Terra di Martina forte di ventimila anime» e che solo «la forza maggiore dei Francesi venuti nella vicina Terra di Fasano, abbia piegato i realisti e li abbia costretti, nell'aprile del '99, a rifugiarsi nei boschi».

1. Michele Santoro, *Manoscritto sull'eroica Martina*, ne "La Voce del Cittadino", Febbraio 1998, Anno VIII, n. 1-2, Martina Franca

Vedi anche: Mario Gianfrate, *La "guerra" Martina-Locorotondo nel manoscritto di un carbonaro* in "Corriere del Giorno", 12 luglio 2009

Ma torniamo al manoscritto.

Martina Franca, nella Chiesa di San Martino, in un giorno imprecisato del giugno 1799. È la domenica che precede la Pentecoste e, per l'occasione, è stata esposta la statua del Santo, patrono della città. La chiesa è colma di fedeli quando fa il suo ingresso il figlio di Giovanni Leone, detto *Presachiazze*, di Locorotondo, uno tra i più feroci nel saccheggio subito da Martina Franca nei mesi precedenti. Con aria di sfida, estratta la sciabola, il Leone colpisce con violenza la testa del Santo, suscitando urla di sdegno e di orrore tra la gente raccolta in preghiera. Viene immediatamente arrestato ma subito rimesso in libertà per il timore di ritorsioni da parte dei locorotondesi. Scottato fino alla Cupa da un buon numero di uomini armati, messi a sua protezione per sottrarlo all'ira popolare, il Leone raggiunge il proprio paese e racconta ai fratelli e a due altri compagni di scorrerie, l'accaduto. I cinque, saliti a cavallo, puntano su Martina e, arrivati nella piazza della cittadina, inveiscono contro i passanti, colpendoli con le spade e minacciandoli perché rivelino i nomi di chi aveva avuto l'ardire di far arrestare Giovanni Leone.

È in questo momento che tra la folla si fa improvvisamente largo Michele Nigri, seguito dai suoi amici armati, che ingiunge ai cinque di sgomberare dalla piazza e di far ritorno al proprio paese. Per tutta risposta ottiene un colpo di fucile che non lo colpisce ma scatena la reazione dei seguaci del Nigri che rispondono al fuoco, ferendo gravemente due dei fratelli, mentre gli altri si danno a una precipitosa fuga. Sui due fratelli a terra si avventarono i martinesi, finendoli a colpi di scure. Uno dei tre fuggitivi, rimasto ferito, cerca scampo nell'abitazione di un suo conoscente martinese, tentando di trovare riparo nascondendosi tra la paglia. Scoperto, è freddato da un colpo di fucile.

Rileggiamo il resoconto degli avvenimenti nella cronaca particolareggiata, che ne fa Michele Santoro:

Quand'ècco in mezzo a questa gradassata comparve il Nigri con i suoi seguaci, e gli intimò subito di sgombrare dal paese, ma in risposta gli fu scaricato un colpo di fucile senza ferirlo. Non si mancò dal Nigri e dai suoi di corrispondergli con l'istessa arma e due dei fratelli Leone caddero semivivi e a colpi di scure cessarono di vivere, altri due fuggirono ed il terzo pure si rifugiò nella casa di Paolo Basile vaticale vicino Carrieri e col quale era in stretta amicizia. Un compagno del Nigri nominato il loro lo inseguì senza perderlo di vista, e nel mentre che entrava in quella casa e che cercava di nascondersi in un magazzino di paglia, sopraggiunto dal loro, il quale scaricandogli il fucile lo rese cadavere.

I tre cadaveri, trasportati in piazza, sono esposti al pubblico per l'intera giornata e, nella notte, si provvederà a dare sepoltura agli stessi.

Il grave fatto di sangue non può di certo restare impunito.

Per il momento sono proprio i martinesi a temere ritorsioni dai vicini, sanfedisti e *insuperbiti dai successi del Cardinale Ruffo che devastava le Calabrie* rendendo insonni le loro notti, nel timore di un nuovo saccheggio, ipotesi *avvalorata dagli armamenti che si facevano in Locorotondo e nei paesi vicini. (...)* Ed infatti, i Locorotondesi avevano un cannone lasciatogli da De Cesari su cui si esercitavano tirando a polvere da sul mondezzio, ma forse chi li dirigeva, meno esperto di essi, un giorno nel mentre che lo caricavano, il colpo partì preventivamente e due di essi restarono mutilati delle mani ed un terzo rovesciato dal monte e dopo pochi giorni cessò di vivere.

Martina Franca, 16 luglio. Sono in corso solenni festeggiamenti in onore della Madonna del Carmelo. Verso «due ore di notte» alcuni locorotondesi, riconosciuti quali autori del «sacco di Martina», mentre gli abitanti della città barocca si apprestano ad assistere all'accensione dei fuochi pirotecnici, dopo aver trascinato un cannone al Largo San Francesco sparano una cannonata «a palla» che sorvola di poco la Chiesa del Carmine. Attimi di panico a cui segue un fuggi fuggi generale e i fuochi esplodono in assenza di pubblico.

La paura e la profonda indignazione per l'oltraggio subito sono ingredienti sufficienti per alimentare la vendetta, da tempo covata e che ora trabocca rabbiosamente.

L'indomani, secondo la fonte indicata – il 21 luglio per altri –, una folla inferocita di proprietari, contadini e artieri armati di schioppi, falci e zappe da diverse stradicciole discendono a valle, confluendo sulla via che mena per Locorotondo.

I Martinesi erano tutti in marcia – scrive ancora il Santoro – per diverse strade che conducevano a Locorotondo, armati di schioppi, mannaie, falci e zappe ed altri strumenti col proposito di distruggere quella razza di criminali, ed atterrarne il paese. Da sul Carmine si vedevano ingombrare tutti i vignali della valle a guisa di mandrie di pecore, e concentraronsi nella masseria di Fitta Giuseppe per disporsi ad assaltare il paese da diversi punti.

Invano l'arciprete, don Francesco Semeraro, appena sopraggiunto, frapponne ai cinquemila e passa popolani che marcia-no su Locorotondo le sue suppliche perché sulla pur giusta rabbia prevalga la ragione e si eviti spargimento di sangue. Tutto inutile.

L'Arciprete, si legge nel memoriale, *«scongiurò, predicò, disse fino ad inginocchiarsi e chiedere pietà, per quegli innocenti che dovevano perire, ma tutto fu inutile: la marcia si seguì preceduta dall'arciprete per mitigare l'ardore...»*.

Nelle vicinanze della Masseria di Fitta Giuseppe – per altri Tata Giuseppe – il lungo serpentone di uomini e donne rumoreggianti incrocia alcuni compaesani provenienti da Fasano; da costoro apprendono che il paese è pressoché deserto e che buona parte della popolazione ha raggiunto, con carri adibiti per trasportare bambini e ammalati, Monopoli.

Il resto degli abitanti si è dileguato nelle campagne, lasciando sul posto pochi malati impossibilitati a essere spostati e qualche vecchio male in arnese.

Tirato un sospiro di sollievo, il buon Arciprete tiene allora un

breve e nobile sermone ispirato ai principi della carità cristiana; impedita la carneficina, inizia a recitare il rosario riconducendo il suo «gregge» a Martina.

Ai più scalmanati, ancora inferociti, dice: *«Dunque volete voi assimilarvi a quegli uomini avidi di sangue e di saccheggio? Giusto il vostro sdegno, e voi dovete mostrare al mondo che sapete perdonare come questo Dio perdonerà a voi. Siate generosi, non vi macchiate le mani con il sangue dei vostri simili, perché tutto il mondo griderebbe: Cannibali contro Cannibali...»*.

Le parole urlate quasi dell'Arciprete, questa volta, producono l'effetto sperato. Alla moltitudine non resta che seguire l'invito di don Semeraro e far ritorno alle proprie famiglie, non prima però di essersi recati nella Chiesa del Carmelo ed elevare al cielo un *Te Deum* di ringraziamento.

I locorotondesi, intanto, appreso che la turba nemica si è ritirata senza recare danno alcuno alle loro proprietà, si pentono dei misfatti compiuti e decidono di inviare a Martina nei giorni appresso una delegazione per sottoporre un trattato di pace alla popolazione limitrofa.

Le due delegazioni si incontreranno presso la citata Masseria Titta – o Tata – Giuseppe dove verrà stipulata *«una pace duratura ed eterna fra i Martinesi e i Luocorotondesi»* che porrà definitivamente fine alle ostilità tra le due comunità.

Il trattato, nel quadro di una ritrovata correttezza e serenità tra le due comunità cittadine, stabilisce all'articolo 2 che i responsabili di ulteriori eventuali offese ai cittadini di Martina sarebbero stati arrestati e sottoposti a giudizio. Negli articoli 3 e 4, invece, le parti si impegnano a sviluppare rapporti commerciali e, soprattutto – l'invito è rivolto ai Locorotondesi – a coadiuvare le squadriglie all'uopo formate, nel garantire l'incolumità dei cittadini martinesi in transito nel territorio di Locorotondo.

Viene deciso, infine, che la data della firma del trattato sia solennizzata ogni anno e, a confermare l'accordo intervenuto tra le parti trattanti, si dà luogo, nella stessa masseria sede dell'in-

contro tra le due delegazioni, a un «*lauto pasto, ove assisterono dieci individui da una parte e dall'altra, gozzovigliando ed improvvisando prosperità per ambo i paese*».

Mario Gianfrate

NOTE DI STORIA SULLA VALLE D'ITRIA

LUIGI DE MICHELE



La Valle d'Itria racchiude una porzione di territorio della Puglia centrale, compreso tra le province di Bari, di Brindisi e di Taranto, identificandosi in un altopiano collinare terrazzato, caratterizzato da una continuità paesaggistica e ambientale di stampo contadino-artigianale. Un territorio la cui matrice moderna è modellata dalle contrade e da un abitato rurale sparso per la campagna.

La sua origine viene da lontano e racconta le alterne vicende di tre centri abitati, nati senza una propria dotazione di terre da coltivare. Essi hanno usufruito di privilegi elargiti dai feudatari su terreni demaniali, con la finalità di legare gli abitanti alla terra per poterla lavorare.

Erano condizioni feudali che vedevano da una parte Locorotondo e Cisternino, detentori di usi civici (terreni in uso comune), dall'altra parte Martina Franca che godeva di privilegi concessi su aree usurpate ai monaci benedettini di Santo Stefano di Monopoli dal principe di Taranto Filippo I, politicamente molto influente.

Tante storie si sono succedute nell'alveo dei rapporti tra contadini e pastori nei confronti del potere regio e degli abati, protagonisti della floridezza del loro monastero. Il territorio in questione occupa una porzione della Murgia del Sud-Est esteso fra i Comuni di Locorotondo, di Cisternino, di Martina Franca, lambendo le cittadine di Fasano, di Ostuni e di Ceglie Messapica, occupando una superficie di circa 170 chilometri quadrati (ettari 17.000).¹

Secondo altri autori i confini della Valle sono naturali e precisi, ristretti in un ideale poligono irregolare, i cui vertici sono determinati da Locorotondo, Cisternino, masseria Monreale,

1. Luigi De Michele, *Contadini e agricoltori della Valle d'Itria*, in «Riflessioni - Umanesimo della pietra», Martina Franca, Luglio 1992, pp. 3-4.



masseria San Pietro, Monte D'oro, Martina Franca, Badessa vecchia, Monte Tre Carlini, Serre di Locorotondo, coprendo una superficie di 78 chilometri quadrati (ettari 7.800).²

Un territorio sorto per la facoltà riconosciuta al monastero di Santo Stefano di Monopoli di trasferire mano d'opera agricola nel feudo di sua competenza, tramite l'esenzione del versamento di canoni di pascolo con la libertà di costruire strumenti di produzione e di trasformazione dei prodotti agricoli come pozzi, trappeti, molini, forni, elementi indispensabili in un quadro di economia agricola-pastorale, tramite il pagamento di imposte espresse in una parte della produzione.

La condizione del territorio monopolitano era molto complessa. Il demanio comprendeva centinaia di appezzamenti di terra assegnati a persone fisiche o giuridiche, solitamente enti ecclesiastici. I concessionari avevano solo il diritto di seminare ogni tre anni, dopo di che le terre ridiventavano comuni e il pascolo era aperto a tutti per essere concimato dagli armenti.

Gli abitanti erano sottratti alla potestà dei feudatari locali ed erano soggetti soltanto ai monaci dell'abbazia, sia per le contribuzioni sia per la giustizia. I monaci concedevano in uso appezzamenti di terreno ai vassalli in cambio di un modesto canone in natura: la vigesima sui prodotti raccolti (era una condizione di favore, poiché, all'epoca, solitamente si dava la decima della produzione agricola). Era stata l'autorità imperiale a concedere all'abbazia prerogative giurisdizionali e potere feudale per garantire ai monaci una completa autonomia politica ed economica.

Da alcuni registri di Carlo II, esistenti nell'archivio di Stato di Napoli, si deduce che i rapporti fra i cittadini dei casali e l'abbazia di Santo Stefano erano feudali (laici) e non sempre pacifici, difatti alcuni sudditi di S. Maria di Fasano, di Castro,

2. Quirico Punzi, «Locorotondo. Rivista edita dalla Cassa rurale e artigiana di Locorotondo», n° 7, p. 58.

di Casaboli e di Locorotondo, per sottrarsi al vassallaggio della Badia, si erano trasferiti nelle terre del giustizierato di Taranto. Se ne dolsero l'abate Matteo e i monaci di Santo Stefano al re, pregandolo di farli ritornare.

Cisternino, invece, in epoca normanna è stato territorio della Diocesi e dei signori di Monopoli fino al 1505, con donazione da parte dei Conti di Altavilla o dallo stesso Re Ruggiero. Mancano i documenti di concessione, di sicuro però si può affermare che i veri titolari del feudo di Cisternino furono i Re di Napoli dei quali i Vescovi e i laici che lo dettennero rimasero solo dei sub-feudatari.

In tale contesto si è delineata la vita della Valle d'Itria, in un affresco che esprime l'azione congiunta fra gli artigiani dei centri storici e l'attività agricola dei contadini e dei pastori, insieme hanno costruito l'impronta e l'evoluzione del paesaggio urbano e rurale, favorendo l'antropizzazione della stessa (unica in Puglia per le numerose contrade e l'insediamento diffuso in campagna).

La diversificazione delle attività sul territorio ha reso storicamente consolidato il sistema di osmosi fra centro storico e campagna abitata. Nonostante l'evolversi dei sistemi economici e sociali e il diversificarsi dei rapporti fra i centri urbani e i territori limitrofi, non ci sarà mai un netto distacco tra paese e campagna, tra città e ambiente circostante.

È scomparsa la diretta interdipendenza, per motivi di sopravvivenza, ancora viva fino ad un cinquantennio fa, relativa agli scambi fra mondo rurale e società paesana, interessando soprattutto il variegato mondo artigiano. La storia dei suoi centri urbani evidenzia una visione lineare nella quale trova posto una sacralizzazione dello spazio con chiese urbane e rurali, conventi e santuari.

Un mondo produttivo urbano composto di botteghe artigiane e di palazzi signorili con i sottani abitati dagli artigiani e dai braccianti, mentre l'attività agricola era vissuta fra masserie e

piccoli campi, dove si lavorava fino a sera. Due realtà, città e campagna, che in sinergia hanno costruito un ambiente produttivo e di vita particolare.

Il termine valle, a rigore, è improprio e inadeguato, la Valle d'Itria non ha la conformazione tipica di quelle di montagna, è una depressione carsica caratterizzata da un susseguirsi di piccole ondulazioni, ad una altitudine media di 400 metri sul livello del mare, costituenti una sacca delimitata dallo spartiacque fra il mare Ionio e l'Adriatico.

Tutta la zona è aperta ai venti, specialmente quelli che spirano nella direzione sud-ovest e nord-est. Il paesaggio agrario riserva ancora residui lembi di querceti caducifogli (fragno e roverella) o sempreverdi (leccio) e di vegetazione mediterranea. Le condizioni climatiche segnano l'ambiente e limitano il campo di scelta delle coltivazioni agricole. La proprietà fondiaria si presenta polverizzata (fazzoletti di terra) e frammentata, con tutti i difetti insiti in questo tipo di distribuzione fondiaria che la divisione ereditaria accentua e ingigantisce.

Il territorio è caratterizzato dalla presenza di un paesaggio fortemente riconoscibile dove la presenza di una fitta rete di muretti a secco e di una edilizia tradizionale (trulli, lamie e cummerse) in pietra disegna il mosaico agrario complesso definito dall'alternanza tra vigneti, olivi sparsi, boschi e seminativi.

La pietra, come la vite, è parte integrante del suo paesaggio e il trullo rappresenta l'esempio più tipico dell'utilizzazione della pietra per ricavare abitazioni, depositi, stalle e palmenti, la concezione della contiguità tra spazi dell'abitare e spazi per lavorare.

Il termine trullo deriva dalla parola greca *trullos* che significa cupola. La parola trullo è un termine piuttosto recente e sicuramente di derivazione dotta e scientifica. Il nome con cui veniva indicato precedentemente la costruzione era semplicemente casella, quando fungeva da deposito di attrezzi a guardia del vigneto, casedda quando si trasformò in abitazione rurale.

Un altro elemento che caratterizza il paesaggio agrario sono i

muretti di pietre a secco (le pareti), destinati a precise funzioni: delimitano la proprietà, differenziano i fondi coltivati, funzionano da regolatori ambientali condensando l'umidità dell'aria, limitando l'evaporazione dell'acqua contenuta nel suolo.

Nel Medioevo le recinzioni, più che definire i limiti e l'estensione del possesso, avevano la funzione di difendere la coltivazione dalle greggi vaganti nei pascoli circostanti. Dopo il raccolto venivano diroccate per essere restituite al pascolo comune, la loro struttura senza malta si adattava a questa precarietà.

Rilevano il secolare fluire della storia e del vitale fermento della campagna. Questi sono i tratti salienti che definiscono la Valle d'Itria, anche se il successo portato dal turismo ha stuzzicato l'appetito dei comuni limitrofi, tutti desiderosi di essere inclusi nel suo territorio.

Una caratteristica moderna della Valle d'Itria sono le contrade, sorte verso la fine del 1800, quando la crisi del binomio cerealicolo-pastorale condusse alla dismissione di molte masserie a cui seguì la rivoluzione viti-vinicola e l'insediarsi stabilmente in campagna di molti nuclei familiari per curare il vigneto.

Tante definizioni descrivono l'originalità della Valle d'Itria, da quella di Città campestre di Cesare Brandi, all'espressione Umanesimo della pietra di Leonida Repaci, alla Città nel territorio di Luigi Mongiello, ad un Paesaggio di giganti abitato da un popolo di formiche di Tommaso Fiore e alla zona più ricca e popolosa dell'alta Murgia di Carlo Maranelli.

Esse sintetizzano l'essenza di un territorio in cui le attività dell'uomo (agricole e insediative) si sono adattate alla struttura e alla forma dei luoghi, assecondando le asperità del suolo carsico e utilizzandone al meglio le opportunità, contribuendo a costruire quella che Cesare Brandi chiama «una campagna pianificata come una città».³

3. Cesare Brandi, *Pellegrino di Puglia*, Bompiani, 2010.

Dal secolo scorso la Valle d'Itria subisce un cambiamento antropologico e sociale che ha allontanato i contadini dalla campagna e trasformato i loro figli in cittadini, facendo perdere le loro origini. Oggi sul suo territorio ci sono pochi artigiani e agricoltori e più utenti turisti, le leggi insensate dell'Unione europea relativa allo svellimento dei vigneti hanno contribuito al fenomeno.

Nonostante le varie vicissitudini storiche, economiche e sociali, in essa resta sempre l'impronta di una energia vitale la cui forza ha concentrato in modo tangibile le sue espressioni più belle sul territorio. Camminando fra le stradine dei comuni che definiscono la Valle d'Itria o nei tratturi di campagna si ha la sensazione, nonostante s'incrocino tre diverse province, di essere in un unico ambiente con uno scenario unitario.

Sulla sua storia e la sua formazione si sa poco. Le fonti d'archivio, specialmente quelle riguardanti i periodi antecedenti alla civiltà greca e romana, non sono molte, alcune anche nebulose. Su questo territorio, per la sua importanza logistica ed economica, per millenni sparuti gruppi umani avranno trovato dimora e praticato la pastorizia transumante con piccole greggi di capre, utilizzando tutte le risorse del bosco, dei pascoli e la selvaggina.⁴

L'attività economica era ristretta all'economia dell'incolto ed il bosco forniva le materie prime da trasformare (legna, frutti, piante eduli, selvaggina, funghi, miele, olio alimentare derivato dalla frantumazione di bacche, resina ottenuta incidendo gli alberi di pino e la linfa cristallizzata o manna dai frassini, ecc.) con operazioni semplici o complesse.

Ovunque è possibile rintracciare i resti di culture millenarie a testimonianza delle grandi potenzialità insediative offerte dal territorio. Per avvalorare la presenza di antichi insediamenti stabili sul territorio della Valle d'Itria concorre l'esistenza di

4. Domenico Blasi, *Nota storica, in 1310-1359, I primi anni di Martina Franca* di Walter Trono, pp. 74-75.

siti archeologici a Tumbinno-Monte Signora Pulita e Zuzù in territorio di Locorotondo.⁵ Quattromila anni fa questi luoghi videro nascere piccoli abitati in vista della costa adriatica.

Quello rinvenuto in contrada Grofoleo, dove gli scavi effettuati hanno fatto emergere resti di un insediamento umano dell'età del ferro e una necropoli di età classica, è segno evidente di un abitato antico nelle immediate vicinanze.⁶ Le ultime indagini archeologiche nell'area di Grofoleo a Locorotondo sono state effettuate da Leonardo Palmisano, Domenico Tamborrino e Patrizia Semeraro, con ritrovamenti interessanti.

A Cisternino ci sono siti archeologici a monte Giannecchia, Chiancudda, Castelluccio, Fergole e a Figazzano, a Martina Franca sono ubicati sul limite meridionale del territorio: Gravina del Vuolo, Gravina delle Voccole, Grotta della Brecchia, Grotta parco della Vigna, Grotta Monte Fellone. L'attuale area di Masseria Badessa Vecchia, in antico Sisignano, è l'unica zona che è stata interessata da saggi archeologici stratigrafici, condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Taranto alla fine del secolo scorso.

Il periodo romano

Durante il IV secolo a.C. la Valle d'Itria fu gradualmente conquistata da Taranto (Taras), sorta come unica colonia degli Spartani che avevano mire espansionistiche in tutto il Sud Italia. Sotto la giurisdizione romana si incrementarono la viticoltura, la cerealicoltura e l'allevamento. Il territorio era ubicato in una posizione strategica di collegamento fra il mare Adriatico e lo Ionio, dove sono sorte importanti civiltà a Taranto ed Egna-

5. Giuseppe Andrea Gianfrate, *Archeologia a Locorotondo tra passato e futuro*, in «Locorotondo», n° 49, p. 13.

6. Vittorio De Michele, *Grofoleo non per caso*, in «Locorotondo», n° 49, p. 23.



zia. È noto che il territorio di Egnazia si estendeva dalla Selva di Monopoli fino al mare. Comprende i territori comunali di Valle d'Itria Locorotondo e Cisternino, insieme a quelli di Putignano, Alberobello, Monopoli e Fasano.

Si ipotizza che in essi si riconoscano diverse centuriazioni (suddivisione del territorio in quadrati risultanti di cento parcelle di due iugeri l'una) di epoca romana, consegnate ai soldati veterani di tante battaglie.⁷

7. Giovanni Brescia, *Note storiche e documenti su alcune contrade di Monopoli*, in «Riflessioni - Umanesimo della pietra», Martina Franca, Luglio 2018, p. 5.

In una ricerca svolta sull'Ager Ignatinus e sul popolamento antico nel Sud-Est barese, analizzando gli scavi archeologici e le foto aeree, si sono compilate delle tavole dell'IGM in una delle quali, riguardanti Locorotondo, si sono rinvenute tracce della pratica romana della centuriazione.

Nell'istrumento della compra del territorio demaniale del Regio Fisco, fatta dai Comuni di Locorotondo, Martina, Cisternino, Monopoli e Castellana del 1566, ricorrono formule e dizioni non molto diverse da quelle che si trovano negli scritti dei *gromatici veteres* sulle confinazioni e apposizioni di termini lapidei, di *arbores signatae*.⁸

Si tratta di nomi di proprietari di famiglie romane iscritte negli elenchi dello Schulz: come Ceridano, Pilus, Acilius, Martelius, Aspius. Altri appartengono, forse, a gente del luogo: Busius, Citinius, Marcanius, Marrius, Martelius. Da questi sono derivati i nomi dei poderi: Cigliano, Spiano, Cerdoniano, Citrignano, Cignano, Pilano, Funiano, Sisignano.⁹

Nel periodo imperiale, diventate Brindisi ed Egnazia rilevanti porti commerciali a discapito di Taranto, la realizzazione di notevoli vie di comunicazione (come la via Traiana) escludevano la Valle d'Itria e la sua importanza sociale ed economica si affievolì inesorabilmente.

Il toponimo «Itria», che definisce un vasto comprensorio rurale (Valle d'Itria), indicava nel Basso Medioevo una chiesetta rupestre dell'XI secolo dedicata alla Bizantina Madonna d'Odegitria, grancia* dello scomparso convento basiliano di San

8. Raffaele Ruta, *I Romani nella Selva: Ricerca sull'Ager Ignatinus e sul popolamento antico del Sud Est barese*, 1983, in *Archivio storico pugliese*, emeroteca.provincia.brindisi.it.

9. Raffaele Ruta, *L'antica rete viaria e l'assetto del territorio*, in «Riflessioni - Umanesimo della pietra», Martina Franca, Luglio 1988, pp. 50-51.

*Grancia, o grangia: il termine (der. dal latino *granea* e quindi *grangiarus*) indicava, in origine una struttura edilizia utilizzata per la conservazione del grano e delle sementi; quindi il complesso di edifici costituenti un'azienda agricola e, dopo, passò ad indicare una vasta azienda produttiva, per lo più di proprietà monastica. (N.d.T.)

Nicola di Casole, presso Otranto. Il tenimento era incluso nel territorio di Monopoli, entrò a far parte del distretto martinese dal 1317 e fra i suoi abitanti si diffuse il culto per la Madonna dell'Odegitria. In questo luogo i Frati Cappuccini eressero nel 1552 il complesso conventuale, trasformando in cisterna la cappella ipogea e staccando dalla parete della grotta l'immagine affrescata della Madonna.

La ruralizzazione del territorio

Con la dissoluzione dell'Impero romano e le invasioni barbariche si verificò la scomparsa delle città e la gente si rifugiava in campagna, ruralizzando il territorio anche per l'impoverimento dovuto alle guerre, alle carestie, alle epidemie ed alle invasioni. In alcuni borghi si organizzavano nuove forme di agricoltura basate sul latifondo e sulle coltivazioni estensive.

In particolare dal IX secolo si assiste all'uso abitativo in grotta di cui i massimi fautori e potenziatori sono i monaci basiliani che diffondono capillarmente il loro monachesimo fondato sull'eremitaggio e il loro insediamento diventa ulteriore punto di riferimento per le genti delle campagne.

Un altro importante elemento di aggregazione si aggiunge con la fondazione in queste aree di complessi monastici benedettini, con i monaci che mettono a punto nuove tecniche di conduzione agricola e danno l'avvio alle masserie.

La formazione della Valle d'Itria nel Medio Evo è derivata da un impegno diretto di enti religiosi, dei monaci basiliani prima e dei benedettini dopo, che hanno contribuito alla rivitalizzazione insediativa e produttiva della campagna boscata.

Iniziarono i monaci basiliani, che in Puglia fin dal VI secolo fecero sorgere numerosi cenobi, si stabilirono anche a Locorotondo dove, introdotto il culto dei Santi orientali come San Giorgio, Sant'Elia e San Marco, sul colle che sovrastava Gro-

foleo costruirono, su una struttura ipogea precedente, sito di un tempio pagano, la piccola chiesa dedicata a San Giorgio, il Santo guerriero.¹⁰

Si tramanda che i monaci basiliani, quando giunsero a Cisternino prima del Mille, costruirono una chiesetta, poi inglobata nell'attuale chiesa romanica intitolata a San Nicola. Furono loro che portarono un certo rinnovamento culturale e religioso con nuove tecniche agrarie e, incentivando l'agricoltura e la pastorizia, crearono le prime masserie. Nella seconda metà del secolo XI, dopo la conquista normanna, ai basiliani si sostituirono progressivamente i monaci benedettini.

La Valle d'Itria, nel Basso Medioevo e forse anche prima del Mille, apparteneva al territorio demaniale di Monopoli, subinfeudato ai monaci basiliani o benedettini e alla Mensa Vesco-vile. Era abitata da una popolazione sparsa, costituita da liberi coloni o da vassalli dipendenti da chiese e monasteri. L'elevata quantità delle chiese rurali disseminate evidenzia l'intensa utilizzazione del territorio fra i secoli XI e XII.¹¹

La Selva dei monaci benedettini di Monopoli

Dopo il Mille, la Valle d'Itria era territorio dei monaci benedettini di Santo Stefano di Monopoli ed in parte minima di Ostuni. Ciò si evince dall'*Instrumentum executionis mandati regi*, redatto, per ordine del principe di Sicilia Manfredi di Svevia, nel 1260 dal notaio monopolitano Angelo de Leone, per confermare e definire i confini di Monopoli rispetto a quelli di Polignano, di Conversano, di Mottola e di Ostuni.

Nel documento si menzionano Castellana, Locorotondo, Ci-

10. Dott. Arch. Crescenza Baldassarre, *Centri storici in terra di Bari*, Università degli studi Federico II di Napoli.

11. Giovanni Liuzzi, *Monaci e Baroni*, Schena Editore, 1998, p. 13.

sternino, centri demici formati nel Basso Medioevo sul territorio demaniale di Monopoli; non viene citato quello di Fasano. Dal privilegio del 19 maggio 1195 di Enrico VI di Svevia, si enunciano le concessioni fatte al monastero di Santo Stefano in cui si cita Locorotondo (*locus qui dicitur Rotundus*), la chiesa di Sant'Angelo di Laureto e di Putignano per richiamare le località eccentriche rispetto alla costa, costituenti il nucleo più consistente di territorio punteggiato di insediamenti urbani.

Nei primi secoli del Basso Medio Evo Monopoli era dotata di un vasto patrimonio rurale (esteso dalla Marittima alla Selva), prevalentemente demaniale e subinfeudato al monastero benedettino di Santo Stefano. Nella parte relativa alla Selva si estendeva il territorio della Valle d'Itria che comprendeva i casali di Locorotondo e di Cisternino e arrivava fin dentro Martina Franca, termine confinario del territorio monopolitano con quello tarantino.

La fondazione del monastero di Santo Stefano di Monopoli avvenne intorno al 1083 e fu attribuita a Goffredo di Altavilla, nipote di Roberto Guiscardo (1015-1085) e primo conte normanno di Conversano, che avrebbe poi affidato il monastero ai monaci benedettini riformati (cluniacensi).¹²

L'annessione di una parte del territorio di Monopoli a Martina Franca fu opera di Filippo d'Angiò, nuovo principe di Taranto dal 1294 che, considerando il confine nord di Taranto sgarnito di abitanti, decise di rifondare Martina con un più ampio assetto urbanistico.¹³

La conseguenza fu l'occupazione abusiva di una parte del territorio monopolitano necessario alla nuova urbanizzazione: una usurpazione, la prima di altre che seguirono nell'arco di sessant'anni. Un periodo contrassegnato da prepotenze e da

12. Antonio d'Itollo, *Storie di abati e cavalieri*, Palomar Bari, 2004, pp. 23-24.

13. Giovanni Liuzzi, *Il castrum martinae del 1260 e la rifondazione angioina*, in «Riflessioni - Umanesimo della pietra», Martina Franca, Luglio 1990, pp. 7-9.



violenze, gli ufficiali del principe di Taranto spadroneggiavano nella vallata, commettendo spoliazioni anche ai contadini di Locorotondo.

La casata degli Orsini del Balzo, che fra Tre e Quattrocento instaura un dominio che si pone in varie occasioni in posizione autonoma e perfino antagonista rispetto al potere centrale napoletano. Infatti i monaci di Santo Stefano tentarono causa presso il maestro giustiziere del Regno di Napoli (addetto all'amministrazione della giustizia) contro Filippo d'Angiò, chiedendo ragione delle spoliazioni e dei danni provocati nel loro territorio da Francesco Loffredo, le cui azioni predatorie avviarono la decadenza del monastero monopolitano, proprio per l'immigrazione forzata di molti suoi vassalli.

Nel 1317 gli abitanti del casale di Martina, affluiti dai paesi limitrofi, furono gratificati dal principe della concessione di un territorio circolare (distretto) intorno al centro urbano di un raggio di due miglia, circa 4.278 ettari, oltre un quarto della superficie apparteneva al territorio di Monopoli e di Ostuni.

Nel 1359 il principe di Taranto donò ai cittadini di Martina, per aumentare la superficie pascolativa, un vasto territorio ritagliato nei territori di Monopoli, Taranto e Ostuni, comprendente gli attuali agri di Alberobello, di Cisternino, di Locorotondo. Il controllo amministrativo del territorio di Monopoli, nel corso dei secoli, fu contestato dai monaci monopolitani, mai rassegnati alla trecentesca amputazione del loro territorio operata unilateralmente dai principi angioini.

La Valle d'Itria era un particolare demanio regio il cui significato differiva notevolmente dalla dogana delle pecore del Tavoliere. Il territorio era aperto affinché si potesse usufruire del pascolo in comune. Su queste terre la Regia Corte vantava lo *ius fida*, per quanto riguarda il supero di produzione erbacea necessaria per il nutrimento del bestiame dei cittadini di Monopoli.

È facile immaginare che proprio la fame di terra e l'indeterminazione del diritto concesso ai cittadini potesse dare adito ai doganieri di non andare molto per il sottile nel valutare l'esatta consistenza dell'erbaggio, immettendo animali in soprannumero rispetto alle capacità del pascolo, come fosse una estensione della Dogana di Foggia.

Le liti continue fra i pastori locali e la Regia Corte e fra coltivatori e pastori, insieme ad altri episodi che si verificarono fra i pastori di Locorotondo e di Martina Franca contro gli agricoltori di Monopoli per pascolo abusivo negli oliveti della marina, determinarono la vendita del diritto di fida (*ius affidanti*).

Nel 1434 Giovanna II d'Angiò vieta agli uomini delle terre di Locorotondo, Martina, Cisternino, Putignano, Castellana e Fasano di portare i loro animali a pascolare nella marittima di Monopoli al di qua dei monti. Nel 1542 ci fu la reintegra a favore della Dogana di Foggia dei pascoli usati in comune anche in Valle d'Itria, su cui la città regia di Monopoli esercitava la giurisdizione baiulare (magistratura sul piano fiscale).¹⁴

14. S. Russo - B. Salvemini, *Ragione pastorale, ragione di stato*, Viella, 2006.

La definizione del territorio della Valle d'Itria

Così, non potendo controllare né reprimere il fenomeno delle recinzioni abusive dei terreni demaniali, la Regia Corte preferì cedere i suoi diritti. Sicché nel 1566 i cittadini ottennero che il re Filippo II vendesse loro il diritto di fida per la considerevole somma di 16.000 ducati dell'intero territorio demaniale, compresi i comuni della Valle d'Itria. La superficie assegnata a Locorotondo fu di tomoli 3.384 (in ettari 2.880), quella di Cisternino di 964 tomoli (ettari 821), a Martina Franca di 13.241 tomoli (ettari 11.271).¹⁵

L'atto del 1566 fu fondamentale per la storia e l'economia della Valle d'Itria perché segnò il principio della distribuzione fondiaria che, con successivi aggiustamenti, comportò ed espresse le caratteristiche ancora oggi visibili, basate sul principio della proprietà inteso come diritto esclusivo.

Anche se, nei patti sottoscritti davanti al notaio, si parlava di uso della terra recintata per l'anno della semina, nei successivi due anni diventava un pascolo aperto, solamente le mezzane erano chiuse (un decimo della superficie assegnata per il pascolo dei buoi aratori e per la semina di prodotti alimentari).

Così il comune di Martina Franca si trovò in possesso della più vasta superficie della Valle d'Itria, ridimensionata definitivamente nel 1823 con il catasto murattiano, mentre Locorotondo estese la sua superficie agli attuali 4.710 ettari.

Si è voltata pagina, oggi si utilizza la Valle d'Itria per finalità esclusivamente turistiche, una possibilità per offrire lavoro ai giovani. La smania di modernità ha diluito la magia di un paesaggio d'impronta artigiano-contadina. La bellezza della Valle soprattutto composta di differenze, sta subendo dei cambiamenti senza qualità, disancorati dalle sue specificità territoriali.

15. Franco Selicato, *L'organizzazione dello spazio rurale da una fonte descrittiva del Cinquecento*, in *Masserie di Puglia*, Schena editore, p. 46.

La ridotta dimensione aziendale infatti non permette alcun tipo di agricoltura praticata professionalmente, per i risultati negativi che si riflettono sulla produzione, sull'occupazione e sui redditi, marginalizzando il settore e determinando una diversa collocazione della risorsa terra.¹⁶

La maggioranza delle strutture fondiarie, dimensionate per un'agricoltura di autoconsumo e valide fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, non si sono riadattate per fronteggiare l'economia di mercato, sopravvivendo in uno stato di precarietà, rimodellando artificiosamente il volto del territorio e dell'ambiente, sia agricolo sia rurale.

Il livello di civiltà di un popolo si valuta dall'attenzione che pone al rispetto del proprio territorio, sicché una cultura può perpetuarsi solo attraverso la difesa della realtà storica territoriale che l'ha determinata.

È vano illudersi di preservare tutti i caratteri salienti di un territorio antropizzato, diventa necessaria un'opera di sensibilizzazione per favorire la crescita di una radicata cultura di base, per non assistere a improvvisazioni spontaneistiche, ad una politica di disimpegno priva di fantasia. La vita delle generazioni future dipende da come si riesce a proteggere e conservare l'ambiente in cui si vive.

Il compito non è semplice, significa ripensare alla civiltà artigiano-contadina della Valle d'Itria e riproporla in termini moderni con intonazioni qualitative e non quantitative, facendo un uso ottimale delle risorse ambientali, un elemento chiave per lo sviluppo del turismo, tutelando il mantenimento dei processi ecologici essenziali e contribuendo a conservare il patrimonio naturale e la biodiversità.

Luigi De Michele

16. Luigi De Michele, *Rapporto fra agricoltura e ambiente nel territorio della Valle d'Itria*, in «Riflessioni - Umanesimo della pietra», Martina Franca Luglio 1994, p.80.

LA CHIESA DELLA GRECA. STORIA ED ENIGMI

PIETRO MASSIMO FUMAROLA



La *Chiesa della Greca* a Locorotondo è monumento nazionale per i valori architettonici e storici che racchiude.

Il visitatore in genere resta affascinato, ma deve limitarsi all'ammirazione: se arriva con i propositi dello studioso è bene che abbia adeguate attitudini, perché gli tocca svelare numerosi arcani. Ne so qualcosa per aver voluto rivisitare questo antico edificio di culto in un pomeriggio di mezza estate, durante la quiete e il silenzio della controra. Non i suddetti propositi mi ci hanno spinto ma dolci ricordi legati alla mia infanzia.

Con nuovo interesse ho rimirato la struttura architettonica, le volte a crociera tardo-gotiche della navata centrale, le opere scultoree e i pilastri polistili. Ho poi riletto le iscrizioni latine, qua e là incise. Presto però ho accusato le mie difficoltà, non appena ho cominciato a interrogarmi sulla storia di questa chiesa. Alla fine ne sono uscito pieno d'interrogativi, che per giunta hanno continuato a frullarmi nella mente nei giorni successivi. Tanto che, nel tentativo di acquietarli e riordinarli, ho dovuto abbozzare degli appunti avvalendomi della bibliografia al riguardo¹.

Non che così sia riuscito a darmi risposte: ho soltanto cercato di trovare spiegazioni congetturali. Ora, riassunti in cinque brevi capitoli, trasmetto questi appunti al lettore compaesano con la speranza di non annoiarlo. Dopo tutto si tratta di un pezzo di storia locale, benché problematica. L'ex direttore della

1. In particolare mi sono avvalso del pregevole lavoro di Giuseppe Guarella intitolato *La Chiesa della Greca in Locorotondo*, a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Locorotondo, 1983. Tale pubblicazione è importante perché riporta passi salienti delle relazioni redatte in occasione delle Sante Visite (Visite Pastorali che il vescovo doveva fare periodicamente alle parrocchie della propria diocesi). Queste relazioni sono fonte di notizie, altrimenti irreperibili; notizie di storia locale che tuttavia andrebbero prese cum grano salis, non essendo vangelo.

presente rivista, il compianto Franco Basile, un giorno mi disse, con tono da insegnante qual era, che uno scritto non è più cosa privata quando racconta la storia di una comunità.

1.

Non mi dilungo sugli aspetti architettonici, sui quali si sono espressi autori più qualificati². Mi soffermo su un dettaglio che è, sì, architettonico, ma anche linguistico.

Negli atti relativi alla *Santa Visita* del 1642³, a proposito della chiesa *sub titulo Sanctae Mariae della Greca*, si legge:

**«Haec Ecc.a est lamiata à spiculo,
longitudinis pedibus 72, et latitudinis 38».**

‘Questa chiesa è voltata a crociera, con 72 piedi ($\approx 21,31$ m)
di lunghezza e 38 ($\approx 11,25$ m) di larghezza’.

Le misure riportate sono quelle della planimetria interna e, tutto sommato, rispecchiano quelle attuali. È chiaro inoltre che l'espressione (da me) sottolineata riguarda le quattro campate della navata centrale, dal momento che le due navate laterali risultano voltate a semibotte rampante.

Il lettore intanto avrà già notato che detta espressione è stata tradotta in ‘voltata a crociera’. Ebbene ancora oggi da un vecchio mastro muratore di Locorotondo la volta a crociera è chiamata *lámie a spicule*. *A spicule* (dal latino SPICULUM ‘parte acuta’) perché la volta a crociera classica, a differenza di quella

2. Segnalo il numero monografico della rivista *Locorotondo* del 1990, *Ricerche per una storia di Locorotondo*, a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Locorotondo, pagg. 72-80.

3. Compiuta da Mons. Fabio Magnisio, vescovo di Ostuni dal 1640 al 1659.

a botte, mostra *spigoli* sulla superficie d'intradosso; là dove le quattro *unghie* vanno a congiungersi lungo archi diagonali. Si potrebbe obiettare che nel caso specifico le volte sono costolonate (secondo uno stile gotico) e quindi mostrano nervature tondeggianti al posto degli spigoli. Ma l'estensore degli atti avrà voluto indicare il tipo di volta, quello a crociera, usando la corrispondente definizione vernacola a prescindere dalla presenza dei costoloni. Infatti lo stesso estensore, negli atti della stessa *Visita*, scrive che anche la chiesa di *Santa Maria dei Martiri* (quella presso l'ospedale) *est lamiata a spiculis*. Qui però le volte, sempre a crociera e a sesto acuto, non hanno i costoloni.

Un'osservazione va comunque fatta sulla struttura muraria considerata in toto. Da significativi particolari si capisce che la chiesa odierna è il rifacimento e l'ampliamento di una precedente (forse primitiva) cappella, di cui non si hanno notizie. Si può solo arguire che essa aveva diverso orientamento, con un asse architettonico ruotato di 90 gradi in senso orario. È perciò auspicabile che questa prima questione venga affrontata e approfondita attraverso indagini professionali.

Del resto anche la stessa facciata odierna è il risultato di modifiche avvenute nel tempo: lo confermano anche alcuni disegni eseguiti a fine Settecento (vedi nota 7). Opera recente è invece il rosone in pietra locale, realizzato dall'artigiano locorotondese Angelo Domenico Rosato nel 1981.

Riguardo alle opere scultoree rimando il lettore a due autori: Pasquale Montanaro⁴ e Maria Luisa Semeraro Herrmann⁵.

4. Pasquale Montanaro, *Il polittico liteo della Chiesa della Greca in Locorotondo*, rivista *Locorotondo*, n. 8, 1992, pagg.41-62.

5. Maria Luisa Semeraro Herrmann, *I capitelli della Chiesa Madre di Cisternino e della Chiesa della Greca di Locorotondo*, rivista *Locorotondo*, n.20, 2003, pagg. 117-128.



Polittico dell'altare maggiore della Greca

Notevole e di buona fattura è il polittico, che s'incastona nell'arcone di fondo, sull'altare maggiore. L'opera è senz'altro bella e armoniosa; ma, sottoposta all'attento studio di Montanaro, anch'essa non ha mancato di porre interrogativi e svelare incongruenze. Proseguendo infatti nella lettura degli atti sopra citati si viene a sapere che a coronamento della *Madonna delle Rose* (situata nella nicchia centrale) il polittico mostrava altre sei statue di santi, diversamente dalle quattro odierne. Dove sono le due statue mancanti? E come si collocavano nella composizione originale dell'opera, voluta dal feudatario Ottaviano di Loffredo⁶? Sono domande senza risposte. Si sa solo che già a fine Settecento le statue erano quattro⁷.

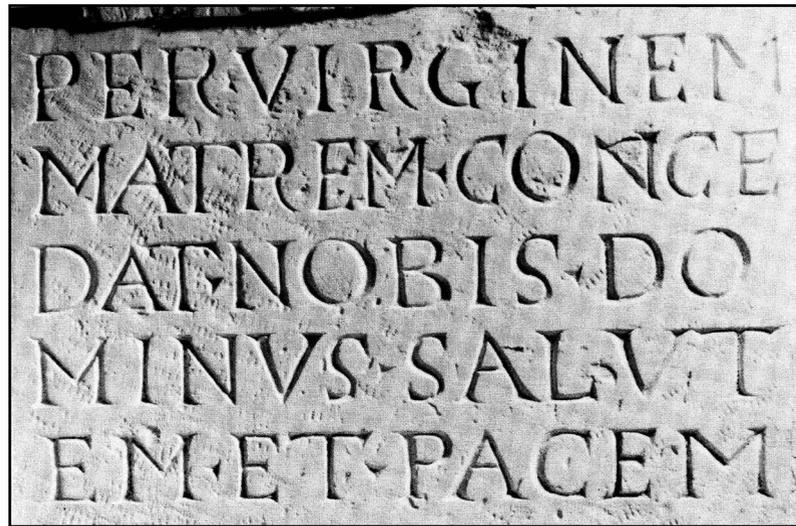
Sbrigliando l'immaginazione si può azzardare l'ipotesi che la quinta e sesta fossero posizionate al di sotto delle due nicchie estreme; al di sotto cioè di quelle attualmente occupate da Santa Lucia e da San Donato (o Sant'Oronzo). Nello spazio centrale sottostante ci sarà stata la vecchia *mensa*, meno estesa e sporgente di quella barocca odierna. Ma l'intero polittico, che oggi fa mostra di sé, è comunque un rimaneggiamento di quello originale. Lo stesso Montanaro rileva «un forzato riadattamento dell'opera in uno spazio diverso da quello per cui essa era stata progettata».

6. Barone di Locorotondo dal 1561 al 1574, terzo della casata di Loffredo. L'arme è scolpita sulla trabeazione dello stesso polittico, nel mezzo del fregio.

7. Particolarmente interessanti sono due disegni eseguiti dall'architetto francese Jean Luis Desprez (1743-1804) subito dopo il 1794 e pubblicati nel numero monografico della rivista *Locorotondo, Ricerche per una storia di Locorotondo*, 1990, Fig. 3 a pag.46 e Fig. 4 a pag. 49.

Inferiormente e superiormente alla stessa nicchia centrale si legge un'iscrizione latina.

Quella inferiore è un'invocazione di salute e di pace, rivolta evidentemente alla *Madonna delle Rose*:

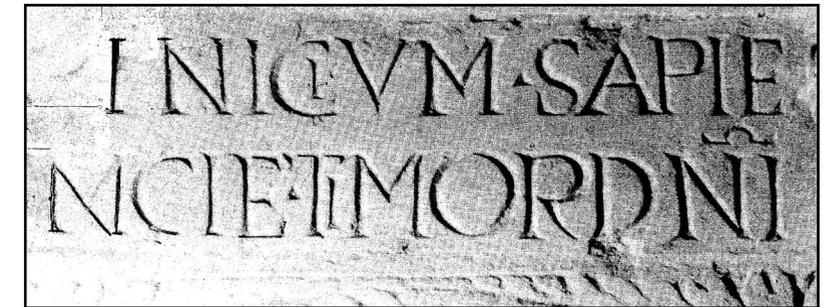


Ricomponendo si ha:

**PER VIRGINEM MATREM CONCEDAT
NOBIS DOMINUS SALUTEM ET PACEM**

‘il Signore ci conceda, per intercessione della Vergine Madre, salute e pace.’

Più interessante, specie sotto l'aspetto linguistico, è l'iscrizione superiore:



che in forma integrata diventa:

INICIUM SAPIENCIE TIMOR D(OMI)NI

‘L'inizio della sapienza è il *timor di Dio*.’

L'espressione (tratta dai Libri Sapienziali dell'Antico Testamento) risulta in un latino medievale; che non può essere più considerato “latino” e neppure “latino ecclesiastico”. Certamente rispecchia un *latino volgare* datato, addirittura altomedievale. Viene da chiedersi da quale scuola provenisse l'autore per non aver voluto scrivere più regolarmente INITIUM SAPIENTIAE.

Nel *latino volgare* il passaggio fonetico

TI + vocale > CI + vocale

avvenne presto, a partire addirittura dal III secolo. Sorprende però ritrovarlo in pieno Cinquecento, cui risale il polittico. Un

latino del genere, ad esempio, è ancora riscontrabile nel privilegio del 1195 con cui l'imperatore Enrico VI di Svevia conferma al monastero di Santo Stefano i vari possedimenti feudali (tra cui il *locum qui dicitur Rotundus*)⁸. Vi si trovano anche le terre e le vigne in loco *Anacie et Sabelliti* 'nel luogo di Egnazia e di Savelletri'. Il latino volgare *Anacie*⁹ sta infatti per il latino classico *EGNATIAE*. Ma nel Cinquecento, quando già si era concluso con successo il movimento purista degli Umanisti, le iscrizioni latine non ammettevano tali antiquati *volgarismi*. Tuttavia, un po' per inerzia mentale un po' per un malinteso ossequio alla tradizione, qualche ritardatario finiva per scopiazzare vecchie scritte in un latino ormai censurato.

2.

La prima attestazione storica dell'esistenza della chiesa è contenuta negli atti relativi alla Santa Visita del 1666¹⁰ sotto l'arcipretura di Domenico Pentassuglia. La Visita fu l'occasione per compilare un inventario di quanto era riposto nella sacrestia della chiesa madre. Questo inventario elenca un libro antico, in carta pergamena, risalente al 1520 e riguardante la Chiesa della Greca; libro purtroppo perduto o forse grettamente celato nella scansia di una vecchia biblioteca privata.

Un cenno più esplicito alla chiesa si trova negli atti relativi alla Santa Visita del 1558¹¹, quando era arciprete Vito d'Aprile.

Ma è lo storico Angelo Convertini (1771-1831)¹² che dà notizie più circostanziate nel suo manoscritto del 1827:

8. Giovanni Liuzzi, *Monaci & Baroni*, Schena Editore, 1998, pagg. 16-17.

9. Nella forma *volgare* si osservi anche il passaggio ad A della E iniziale atona. Dalla stessa forma *volgare* deriva il dialettale *Anàzze* o, meglio, *a Nàzze*.

10. Compiuta da Mons. Carlo Personé, vescovo di Ostuni dal 1659 al 1678.

11. Compiuta da Mons. Giovanni Carlo Bovio, vescovo di Ostuni dal 1557 al 1564.

12. Giuseppe Guarella, *La storia di Locorotondo nel manoscritto di Angelo Convertini*, Amministrazione Comunale di Locorotondo, 1985, pag. 176.

«Nel 1481, Pirro del Balzo, figlio di Giovanni Orsini, principe Tarantino fu in questa città di Locorotondo. Fra le altre cose fece fabbricare una chiesa, chiamata Chiesa della Greca, per cui in Locorotondo, in perpetua memoria *mundo durante* gli eressero una statua lapidea ch'è esiste ancora oggi...».

Le stesse notizie vengono ripetute pedissequamente da Giuseppe Baccari¹³:

«L'unica chiesa antichissima, oggi esistente in Locorotondo, è quella che porta il nome di Madonna della Greca. Essa si vuole sia stata fatta edificare da Pirro del Balzo figlio di Giovanni Orsini, Principe Tarantino, quando nel 1480¹⁴ venne a visitare Locorotondo. I locorotondesi, in perpetua memoria, gli eressero una statua scolpita in pietra locale, che tuttora esiste...».

Ammissa attendibile quella sull'anno di edificazione (o rideficazione) 1481, le altre due notizie sono storicamente infondate.

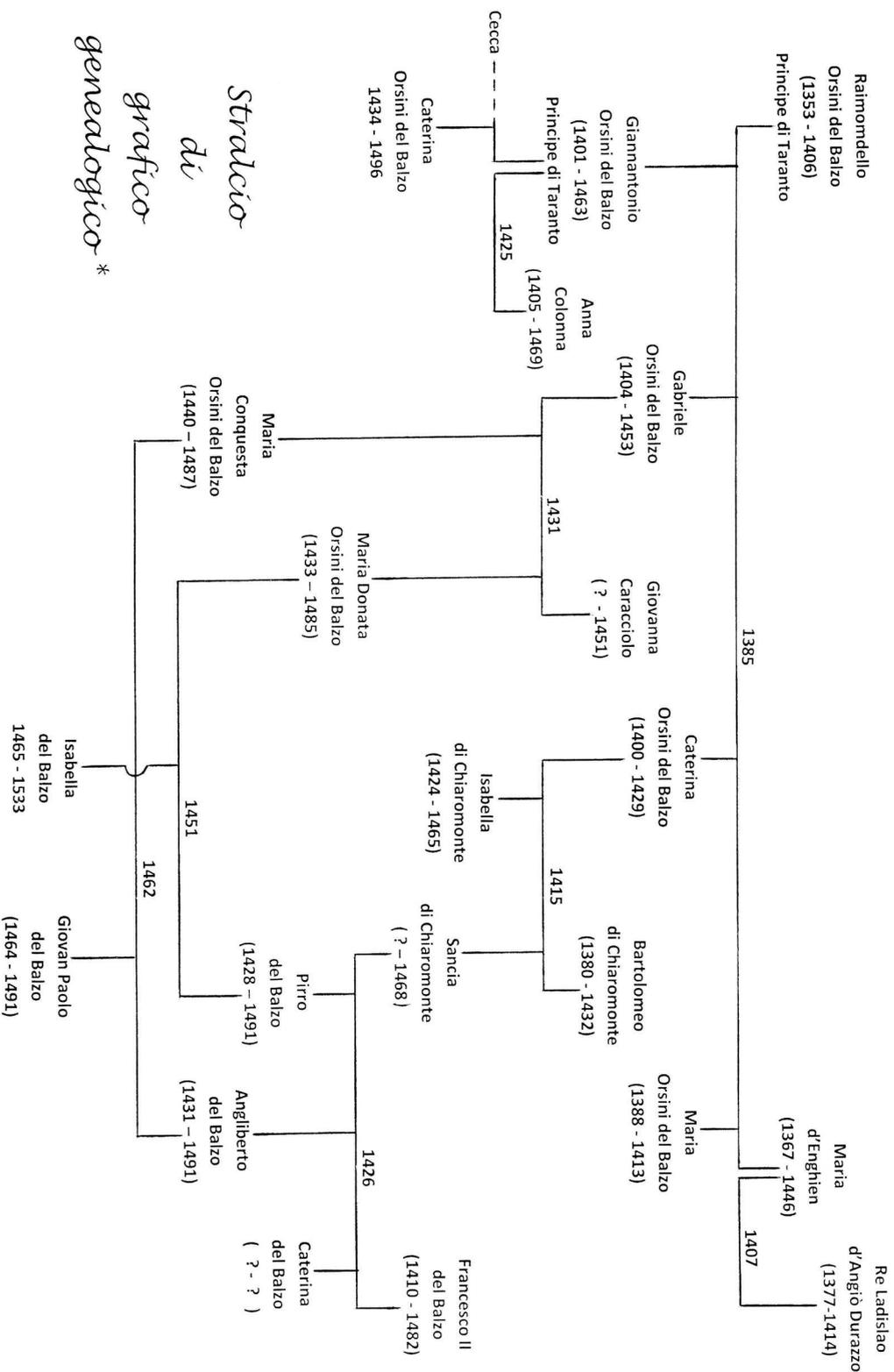
A - Pirro del Balzo non era figlio di Giovanni Orsini, più precisamente di Giannantonio Orsini del Balzo. Ne era solo pronipote per parte di madre: la nonna materna di Pirro, Caterina Orsini, era sorella di Giannantonio. Lo stesso Pirro, per altro verso, diventò nipote acquisito di Giannantonio per averne sposato la nipote Maria Donata. A pag. 54 ho tracciato, per comodo del lettore, un parziale grafico genealogico, dal quale risaltano personaggi legati al Quattrocento locorotondese. La successiva pagina è dedicata alle annotazioni di commento. Come si vede, Pirro era figlio primogenito di Francesco II del Balzo, il cui ramo genealogico era quello dei duchi d'Andria. In verità questo ramo si era già imparentato con quello degli Orsini, conti di

13. Giuseppe Baccari, *Memorie storiche di Locorotondo*, Biblioteca del Lavoratore, 1968, pag. 29.

14. Probabilmente da correggere a 1481.

ANNOTAZIONI AL GRAFICO GENEALOGICO

- Raimondello Orsini del Balzo dominò presuntivamente su Locorotondo negli anni 1385-1406.
- Maria d'Enghien, figura femminile di spicco, fu Signora di Locorotondo per un breve periodo (dal 1406 al 1407), subito dopo la morte del marito Raimondello Orsini del Balzo.
- Anna Colonna, moglie di Giannantonio Orsini del Balzo, era figlia di Lorenzo Onofrio Colonna, quindi nipote di papa Martino V (1417-1431). Fu Signora di Ceglie del Gualdo (odierna Ceglie Messapica) fino alla sua morte.
- Giovanna Caracciolo era figlia di Sergianni Caracciolo (1372-1432), ministro e amante della regina Giovanna II.
- Maria Orsini del Balzo, sorella di Giannantonio, nel 1408 andò in sposa ad Antonio II Acquaviva (1394-1415), duca d'Atri.
- Caterina Orsini del Balzo, figlia naturale di Giannantonio, nel 1456 andò in sposa a Giulio Antonio Acquaviva (1428-1481), duca d'Atri, portandogli in dote la contea di Conversano. Giulio Antonio, nipote di Antonio II, nel 1481 perse la vita combattendo valorosamente contro i Turchi che avevano conquistato Otranto.
- Isabella di Chiaromonte, nipote prediletta di Giannantonio, nel 1445 andò in sposa a Ferdinando d'Aragona (1431-1494), che nel 1458 diventò Ferdinando I di Napoli.
- Maria Conquesta Orsini del Balzo, nipote di Giannantonio, andò sposa ad Angliberto del Balzo, portandogli in dote il feudo di Locorotondo.
- Angliberto del Balzo fu barone di Locorotondo dal 1463 al 1484.
- Giovan Paolo del Balzo, figlio di Angliberto, ricevette in donazione dal padre il feudo di Locorotondo, di cui fu barone dal 1484 al 1487.
- Caterina del Balzo, sorella di Angliberto, ebbe come nipote Alberico Carafa, barone di Locorotondo dal 1487 al 1509.
- Isabella del Balzo, figlia di Pirro del Balzo, nel 1486 andò in sposa a Federico d'Aragona (1451-1504) che nel 1496 diventò Federico I di Napoli. Quindi Isabella del Balzo sposò il figlio della prozia Isabella di Chiaromonte.



*Alcune datazioni non sono accertate

Nola, quando nel 1381 Sveva Orsini (sorella di Raimondello) sposò Francesco I del Balzo (1332-1422) diventando nonna di Francesco II e bisnonna di Pirro. Tuttavia i due rami, e i rispettivi casati, vanno tenuti distinti; ragione per cui lo stesso Pirro resta un *del Balzo* e non può essere considerato un *Orsini*.

B - Pirro del Balzo non fu mai principe di Taranto. Arrivò a esserlo di Altamura.

Forse Convertini incorse in queste due rilevanti inesattezze per via di una statua tuttora presente nella chiesa, in fondo alla navata sinistra. Si tratta di una statua litica raffigurante un guerriero genuflesso in atto di preghiera e in segno di devozione. Sulla base si legge l'iscrizione

**PIRRUS TARENT.
PRINC. P. S. D.
F. F.**

che, in forma integrata, diventa

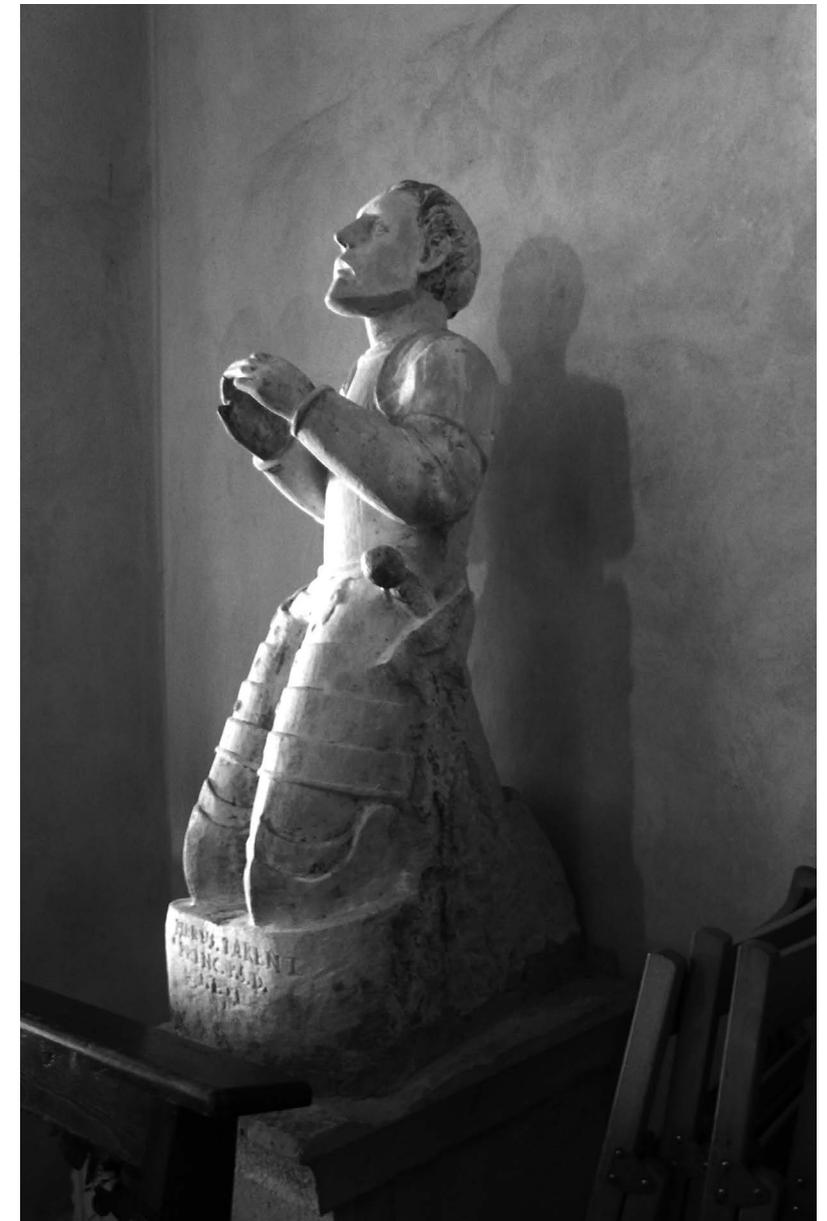
**PIRRUS TARENT(INUS)
PRINC(EP)S P(RO) S(UA) D(EVOTIONE)
F(IERI) F(ECIT)**

‘Pirro, principe Tarantino, fece costruire per sua devozione.’

Domanda supplementare: fece costruire che cosa? Si presume la chiesa; ma non è detto.

I rebus stanno dunque nella stessa iscrizione; che probabilmente ingannò le capacità storiografiche di Convertini. Le cose poi, obiettivamente, si aggrovigliano se si continua a compulsare gli atti relativi alla *Santa Visita* del 1642¹⁵ durante la quale

15. Vedi nota 3.



La statua di un uomo d'armi, genuflesso e orante.
Si tratta di Pirro Del Balzo?

l'arciprete pro tempore, Giovanni De Leo (1621-1668), così riferisce e spiega al vescovo:

«... sopra la gradiata di ferro che è nell'Altare di questa Madonna ci sta l'arme di Loffredi, si tiene, che d.a ferriata l'abbia fatto Ottaviano Loffredo che fù padrone di questa Terra per sua devotione, como anco l'Altare maggiore della Concettione l'ha fatto il med.o Ottaviano perché anco ci è la statua sua à destro di d.o Altare e Cappella come si vede».

A questo punto va detto che Don Giovanni De Leo era un «uomo colto», come attesta Vittorio De Michele¹⁶. Quindi s'impone il seguente fatto storico: l'autorevole e colto arciprete, dopo aver mostrato al vescovo la statua, senza alcuna esitazione dichiara che il personaggio raffigurato è Ottaviano di Loffredo¹⁷. Allora delle due l'una: o la suddetta iscrizione, incisa sulla base, è posteriore al 1642 oppure l'arciprete mostra al vescovo una statua diversa da quella oggi esistente. Lo storico Guarella¹⁸, evitando un tale dilemma, è costretto a concludere che «la statua in pietra esistente nella chiesa della Greca, pertanto, deve essere ritenuta come quella di Ottaviano Loffredo». E la conclusione ha un suo filo logico: il clero del 1642 non poteva «perdere la memoria di un gesto di devozione» risalente a circa 70 anni prima. Insomma lo stesso Guarella finisce per smentire la versione dei suoi predecessori (Convertini e Bacchari), datando la statua negli anni relativi alla baronia di Ottaviano di Loffredo¹⁹.

È stata avanzata anche l'ipotesi che il personaggio raffigurato dalla stessa statua possa essere Pirro di Loffredo, morto nel

16. Vittorio De Michele, *La Chiesa di San Giorgio Martire in Locorotondo*, a cura della BCC di Locorotondo, Grafica Meridionale 2004, pag. 35.

17. Vedi nota 6.

18. Giuseppe Guarella, *La chiesa della Greca in Locorotondo*, op. cit., pag. 91.

19. Vedi nota 6.

1513. Ma questo patrizio napoletano, ben introdotto nella corte aragonese di Ferdinando I, non risulta legato in alcun modo al feudo di Locorotondo, tanto meno al principato di Taranto. Il primo *di Loffredo* ad avere la baronia di Locorotondo fu Giovan Gaspare, nipote (figlio di fratello) di Pirro di Loffredo. Quest'ultimo fu giustiziere e viceré del Principato Citra (con capoluogo Salerno), che però non c'entra niente col principato di Taranto. L'ipotesi pertanto non regge e infatti viene rigettata da Liuzzi²⁰.

Torno quindi a Pirro del Balzo ma con un altro approccio. Questa volta mi chiedo se l'incompatibilità storiografica tra il personaggio e l'iscrizione sulla statua possa ammettere una causalità, se cioè sussista una motivazione capace di aver confuso le cognizioni di chi dettò l'iscrizione. A tale proposito credo che in principio stia l'equivoco genealogico sopra rilevato, quello di ritenere lo stesso Pirro del Balzo figlio di Giannantonio Orsini del Balzo. Può essere che ciò sia dipeso dalla presenza dell'appellativo *del Balzo* nel cognome di entrambi. Il fatto è che Raimondello Orsini del Balzo, padre di Giannantonio, volle assumere il secondo appellativo *del Balzo* per riconoscenza verso la nonna paterna²¹, dalla quale era stato designato quale futuro erede. Ma il ramo genealogico di questi antenati *del Balzo* (ramo dei conti di Soletto) era distinto da quello di Francesco II (ramo dei duchi d'Andria, come già precisato). L'equivoco comunque resistette nel tempo fino al secolo scorso. Persino un autore di vasta cultura, come il senatore Prof. Luigi Russo (1904-1992) di Monopoli, lo replica quando scrive²²:

20. Giovanni Liuzzi, op. cit., pag. 72.

21. Sveva del Balzo, nonna paterna di Raimondello, sposò nel 1330 Roberto Orsini (1295-1345), conte di Nola. Agli eredi Orsini andarono anche i beni di Raimondo del Balzo (1303-1375), conte di Soletto e fratello di Sveva; il quale morì senza figli pur avendo avuto tre mogli.

22. Luigi Russo, *Antonio Bruno. Medico e filosofo locorotondese*, Bari, Grafica Biemme, 1980, pag.66.

«... la figura prostrata di Pirro Orsini ...».

Ebbene, dall'essere figlio (presunto) di Giannantonio a diventare principe (presunto) di Taranto il passo è breve se si ragiona (presuntivamente) come segue: Pirro del Balzo era figlio di un principe di Taranto (Giannantonio Orsini del Balzo) e nipote di un principe di Taranto (Raimondello Orsini del Balzo); *ergo* anche Pirro era, di diritto, principe di Taranto. Sarà stata questa l'infondata illazione di chi dettò l'iscrizione sulla base della statua? Ammesso che lo sia stata, costui ignorava pure che nel 1463 i possedimenti feudali di Giannantonio, morto senza figli legittimi²³, fossero stati in gran parte (principato di Taranto compreso) incamerati dalla Corona. Tale ritorno al demanio regio aveva anche una seconda legittimazione: nello stesso anno Isabella di Chiaromonte, nipote prediletta di Giannantonio e sua principale erede, era già regina consorte di Ferdinando I di Napoli²⁴.

La motivazione sopra prospettata, da non intendere come attenuante generica concessa all'autore dell'iscrizione, indurrebbe a postdatare la statua rispetto all'anno 1481, anno di costruzione della chiesa secondo Convertini. Questa data infatti è troppo vicina ai suddetti fatti storici per perderne la memoria. Peraltro non mi consta che negli atti delle *Sante Visite* anteriori a quella del 1642 si faccia cenno alla stessa statua. Ne appare comunque evidente la fattura scultorea mediocre a paragone di quella relativa al polittico; il che reclama autori, se non tempi, diversi. Si capisce perciò l'importanza che avrebbe un'attendibile datazione in merito.

23. Giannantonio Orsini del Balzo non ebbe figli dalla moglie Anna Colonna ("donna di straordinaria corpulenza"). Ne ebbe però dalla sua amante zaratina, madama Cecca dei baroni di Laybo.

24. Vedi Annotazioni a pag. 55

3.

Neanche a farlo apposta, questo terzo capitolo inizia con un ulteriore interrogativo: perché la chiesa in questione si chiama da sempre

a Chiése da' Gréche

'la Chiesa della Greca'?

In tale denominazione dev'esserci un sottinteso: è come se dicessimo

'la Chiesa della Madonna Greca.'

Greca era infatti la Madonna titolare: Santa Maria di Costantinopoli, una Madonna bizantina. E in quel tempo i due aggettivi "bizantina" e "greca" si equivalevano. In principio sarà stato "greco" anche il rito con cui si celebrava in questa chiesa; sicché l'aggettivo "greca" poteva anche riferirsi alla stessa chiesa. Il che giustificerebbe la seconda denominazione, ricorrente nei documenti, quella di

'Madonna della Greca' o 'Santa Maria della Greca'

per dire

'Madonna (o Santa Maria) della Chiesa Greca.'

Ad ogni modo questa Madonna, con il Bambino sul braccio destro, era dipinta sulla muratura che chiude a destra la terza campata della navata centrale. Qui, davanti a questa sacra immagine, sin dai primi tempi si esercitava il culto e si manifestava la venerazione dei Locorotondesi. La devozione era intensa e corale per via dei tanti miracoli che a detta Madonna si attribuivano.

In occasione della Santa Visita del 1595²⁵, sotto l'arcipretura di Domenico Pentassuglia, fu compilato un inventario degli ex voto presenti sull'altare della Madonna; ex voto di cui impressionano la quantità e la varietà. Molti sono oggetti d'argento; alcuni dei quali risultano impensabili, come i «*pari di occhi*» (in numero di 75), i «*pezzi di gambe et brazzi*» (in numero di 27), le «*mani*» (in numero di 8) e il «*gangàle*». Si tratta, a quanto pare, di oggetti che richiamano la guarigione, per grazia ricevuta, di rispettive parti anatomiche umane malate. Al lettore faccio presente che *gangàle* (in dialetto *gnagnéle*) vuol dire 'dente molare', voce derivata dal termine longobardo *wanga* 'guancia'. Anche nel dialetto napoletano *gangàle* significa 'dente molare' o, più propriamente, 'mascella'. La stessa radice ha la voce locorotondese *gnagnaridde* nel senso di 'mandibola' o più propriamente 'mento'.

In un successivo inventario del 1626 gli ex voto d'argento presenti ammontavano a 1.120.

Dagli atti relativi alla Santa Visita del 1617²⁶ si ricava la notizia che la vera festa della (Madonna) Greca cadeva il 15 agosto, giorno dell'Assunta²⁷. Vi si aggiunge che anche il 15 aprile era «festa comandata» (con celebrazione di messa cantata) per ricordare un clamoroso miracolo «che fece d.a Madonna in tempo antico»: l'improvvisa guarigione di uno zoppo permanente, bisognoso di stampelle. Nel riferire al vescovo il fatto prodigioso il clero locale, probabilmente nella persona dell'arciprete pro tempore Francesco Chialà (1608-1621), così conclude:

«...sanò et lasciò le maglioche quà».

25. Compiuta da Mons. Giulio Cesare Carafa, vescovo di Ostuni dal 1578 al 1603.

26. Compiuta da Mons. Vincenzo Melingi, vescovo di Ostuni dal 1606 al 1639.

27. La festa durava 8 giorni e un'importante fiera si svolgeva sullo slargo antistante alla stessa chiesa.

Annoto il dialettalismo «maglioche» nel senso di 'stampelle'. Un odierno Locorotondese direbbe *magghiòcchele* (diminutivo del termine lucano *magliòcca*, etimologicamente 'bastone con manico a martello'). Ma, trattandosi di una relazione a livello episcopale, l'estensore avrà dovuto italianizzare la voce vernacola.

Dunque, tra gli innumerevoli ex voto c'erano pure un dente molare d'argento e un paio di stampelle usate. Ma queste curiosità non devono dare adito a facile ironia. La fede e la speranza possono diventare un bisogno dell'anima quando la malattia prevale sui rimedi.

Gli atti relativi alla Santa Visita del 1617 sono interessanti perché in essi si trova una prima descrizione del ciborio, accostato alla sacra immagine della Madonna Greca: una sorta di padiglione piramidale di pietra; retto da quattro colonnine; chiuso, lungo tre lati, da una cancellata di ferro battuto. Negli atti relativi alla Santa Visita del 1642 questa cancellata viene definita *perpulcra*, cioè 'straordinariamente bella'.

L'altare della Madonna Greca e l'antistante ciborio esistevano ancora nel 1851. Lo attesta il valente sacerdote Don Leonardo Curri (1814-1894)²⁸ nella relazione compilata a fronte di una Santa Visita²⁹. Vi si precisa che uno dei dieci altari presenti è «dedicato alla Madonna della Greca Protettrice Principale di questa Terra».

Il passo ricorda ai Locorotondesi che il loro paese sta sotto la protezione di San Giorgio Martire ma anche della Madonna della Greca. Qualcuno, ancora giovane, può non saperlo. Oggi su quell'antico muro, da dove Ella amorevolmente guardò alle sofferenze dei devoti, non si vede più niente se non uno sbiadito

28. Fu un fervente patriota. Vittorio De Michele ne traccia un breve profilo nella pubblicazione La chiesa di San Giorgio Martire in Locorotondo, op. cit., pagg. 47-48.

29. Compiuta da Mons. Giuseppe Rotondo, vescovo di Ostuni e Brindisi dal 1850 al 1855.



S'intravede a malapena la figura di una Madonna con Bambino sul braccio destro. È ciò che resta di un antico affresco purtroppo trascurato e mai studiato a dovere, benché centrale nella storia della chiesa

frammento di affresco. Un bel giorno di un anno imprecisato, tra fine Seicento e inizio Settecento, entrò nel ciborio una statua lignea raffigurante la stessa Madonna della Greca; statua che si associò all'antico dipinto murario. Evidentemente i Locorotondesi volevano che la venerata immagine venisse portata in processione, che raggiungesse il cuore del paese, che ne attraversasse le stradelle, che vi benedicesse gli abitanti, in particolare i bambini e i vecchi. Nel 1827 la statua era ancora presente nel ciborio³⁰, ma nel 1851 risultava già dislocata nella nuova chiesa madre³¹. È presumibile che la traslazione sia avvenuta nel 1828, in prossimità della consacrazione di quest'ultima chiesa. Qui detta statua (di recente restaurata) si trova attualmente, in una nicchia del presbiterio dirimpetto a quella relativa a San Giorgio.

Scriteriati e irrimediabili furono gli interventi di ristrutturazione del 1893, decisi da improvvisati architetti locali «senza che alcuno avesse alzata la voce». Tra l'altro «si distrusse l'altare votivo con l'antichissima e bella cancellata in ferro battuto che esisteva a custodia di esso»³². Ciò lasciò un vuoto (e forse anche un alibi) ai successivi interventi di restauro, decisi dalla Soprintendenza ai Monumenti di Puglia e portati a termine negli anni '60 del secolo scorso. La chiesa infatti, come già premesso, è monumento nazionale. MONUMENTUM vuol dire 'ciò che serve a ricordare' e quindi ciò che va conservato e trasmesso alle future generazioni. Un bene architettonico è un *monumento* nelle sue valenze artistiche e storiche. Non occorre essere un addetto ai lavori per capire che nel caso specifico la valenza storica è stata irresponsabilmente trascurata. Continuo a domandarmi con quale criterio di buon restauro fu deciso di rimuovere la vecchia pavimentazione, a *chiànche* di pietra locale,

30. Giuseppe Guarella, *La chiesa della Greca in Locorotondo*, op. cit., pag. 40.

31. Giuseppe Guarella, op. cit., pag. 45

32. Giuseppe Baccari, op. cit., pag. 31. Vi si recrimina in particolare l'operato della Confraternita di San Rocco, cui fu affidata la cura della chiesa, dopo l'emergenza colera del 1867.

per sostituirla con lastre di finto marmo. Ne era proprio il caso?

D'altra parte la frase di Baccari «senza che alcuno avesse alzata la voce» suona come un'accusa rivolta al paese intero, a un paese ormai dimentico e distaccato. Tuttavia si deve anche dire che all'impoverimento della chiesa, vista come *monumento*, e all'allentamento devozionale dei fedeli contribuì l'emergenza colera del 1867. La chiesa divenne un cimitero, ove furono seppellite tutte le vittime dell'epidemia, e negli anni successivi restò chiusa (con porte e finestre murate) fino al 1893.

A questo punto diventa legittima una mia esternazione conclusiva. Mi fa specie che un visitatore della Greca, dopo averne ammirato l'architettura e le sculture, non vi trovi un'immagine della Madonna titolare *ab origine*. Una tale incongruenza non è affatto trascurabile, in quanto contrasta con la definizione di monumento sopra formulata.

4.

Ho sopra ipotizzato che inizialmente nella chiesa in parola si officiasse con rito greco. Il che, a sua volta, presupporrebbe la presenza a Locorotondo di una piccola diaspora albanese: una di quelle piccole comunità di esuli albanesi che, a partire dalla prima metà del Quattrocento, *fugentes a Turchis* emigrarono per trovare accoglienza in diverse località pugliesi. Accoglienza che lo stesso governo centrale Aragonese consentiva, anzi promuoveva. In una lettera del 1452, inviata da Alfonso I *il Magnanimo* a Giannantonio Orsini del Balzo, è scritto tra l'altro (in un italiano ancora zoppicante):

«...vi pregamo, incarricamo e comandamo che caso fosse che li prefati christiani de Albania o alcuni de loro cachyati dali Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vestre, quelli faczati benignamente receptare».



Santa Maria della Greca

E per l'appunto nel 1452 era Giannantonio Orsini del Balzo il Signore di Locorotondo. Quindi è possibile che gli Albanesi, già a metà Quattrocento, vi abbiano costruito (a proprie spese e per concessione della *Università*) una cappella intitolata alla loro Madonna Greca, venerata in madre patria.

Il feudo di Locorotondo passò poi, per donazione, a Maria Conquista Orsini del Balzo e quindi al marito Angliberto del Balzo (vedi grafico genealogico e relative annotazioni). Dunque detta cappella greco-albanese sarebbe stata la primitiva Chiesa della Greca, quella che Pirro del Balzo avrebbe riedificata e ampliata nel 1481. Qui il condizionale è d'obbligo, anche perché sorge un ennesimo interrogativo: che c'entra Pirro con Locorotondo? Nell'anno 1481 ne era feudatario il fratello minore Angliberto. Come si può spiegare, sia pure per via di congettura, una tale intromissione? Nel rileggere l'iscrizione incisa sulla base della statua esaminata al capitolo 2 intendo che Pirro fece costruire la chiesa «per sua devozione». Quindi in quell'anno, quando venne a visitare Locorotondo, Pirro era già devoto della Madonna Greca; il cui culto aveva probabilmente già pervaso il paese a seguito dei primi e clamorosi miracoli compiuti. Ma in detta devozione mi pare di scorgere un ringraziamento per scampato pericolo. Mi riferisco alla guerra contro i Turchi che negli anni 1480-81 avevano occupato Otranto, spargendovi sangue e terrore con inaudita ferocia. Alla guerra parteciparono volontariamente e valorosamente nobili feudatari, Pirro del Balzo compreso. Ma il più intrepido e sfortunato fu Giulio Antonio Acquaviva (vedi sesta annotazione a pag. 55), che il 7 febbraio 1481 perse la vita in un'imboscata a Santa Maria della Serra, nei pressi di Minervino di Lecce. Il povero duca fu selvaggiamente decapitato: la sua testa fu portata a Costantinopoli quale trofeo di guerra; e non fu mai restituita alla pietà dei congiunti.

L'infausto evento avrà segnato profondamente l'animo di Pirro: Giulio Antonio gli era coetaneo e forse amico. D'altro canto

anche Pirro avrebbe potuto subire la stessa sorte. Nei pressi di Roca egli ebbe uno scontro, durante il quale morirono 70 soldati turchi. Gli fu protettrice la Madonna Greca, invocata in un momento di estremo pericolo? Non si sa; si può soltanto pensarlo.

Ma il passo del manoscritto Convertini, citato al capitolo 2, dice che Pirro fece costruire la *Chiesa della Greca* «tra le altre cose». Quali «altre cose» avrebbe potuto fare Pirro nel feudo di suo fratello? Avrà forse preso a cuore le condizioni di vita degli esuli albanesi, provvedendo a migliorarne gli alloggi? Qui finiscono gli interrogativi del quarto capitolo, ma incominciano quelli del quinto.



Il rosone. Fotografia di Michele Giacobelli

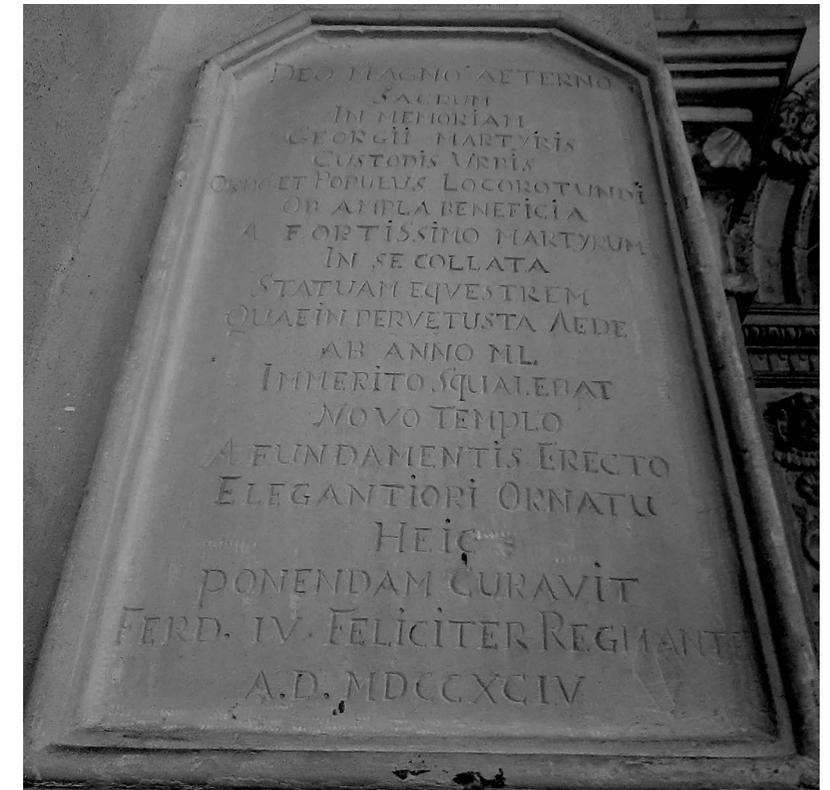
5.

In fondo alla parete laterale della navata sinistra, vicino all'altare di San Giorgio, si trova murata una lapide, sulla quale è incisa le seguente iscrizione:

DEO MAGNO AETERNO
SACRUM
IN MEMORIAM
GEORGII MARTYRIS
CUSTODIS URBIS
ORDO ET POPULUS LOCOROTUNDI
OB AMPLA BENEFICIA
A FORTISSIMO MARTYRUM
IN SE COLLATA
STATUAM EQUESTREM
QUAE IN PERVETUSTA AEDE
AB ANNO ML
IMMERITO SQUALEBAT
NOVO TEMPLO
A FUNDAMENTIS ERECTO
ELEGANTIORI ORNATU
HEIC
PONENDAM CURAVIT
FERD. IV FELICITER REGNANTE
A. D. MDCCXCIV

‘Sia cosa sacra a Dio Grande Eterno.

In memoria di Giorgio Martire, protettore del paese, le autorità e il popolo di Locorotondo, a fronte degli abbondanti benefici loro conferiti dal più forte dei Martiri, fecero collocare qui, al fine di un ornamento più elegante, la statua equestre che in una cappella molto antica fin dall'anno 1050 immeritatamente giaceva ricoperta dal nuovo tempio eretto dalle fondamenta. Felicemente regnante Ferdinando IV nell'anno del Signore 1794’



La lapide del 1794

Dunque nel 1794 la statua di San Giorgio Martire giaceva ancora in una cappella molto antica, preesistente alla chiesa madre cinquecentesca³³ e in questa incorporata. Tale cappella, secondo una ricostruzione fatta da Pasquale Montanaro³⁴, era tutto sommato un locale a *lamia*, cioè un locale voltato a botte con il sesto rialzato (grosso modo parabolico) e il piano

33. Quella edificata negli anni 1578-79.

34. Pasquale Montanaro, opera citata alla nota 14, pag. 100.

d'imposta molto basso. Aveva una planimetria interna di circa 7,70 x 5,30 metri, pari a 40,81 metri quadrati. Poiché nel 1794 era già in corso la costruzione *ab imis fundamentis* dell'odierna chiesa madre sullo stesso luogo della precedente, il gruppo scultoreo relativo a San Giorgio fu opportunamente trasferito e sistemato degnamente nella Chiesa della Greca. E fin qui tutto chiaro. Dubbia invece diventa l'iscrizione quando riporta all'anno 1050 la datazione della statua di San Giorgio e quella della relativa *pervetusta* cappella. Ciò non può essere né per l'una né per l'altra.

- La statua è attendibilmente cinquecentesca³⁵: secondo Luigi Russo databile all'anno 1559³⁶.

- In quanto alla relativa antica cappella si può argomentare che essa risultava posteriore al 1195. A tal fine vanno ripresi gli atti relativi alla Santa Visita del 1642 (vedi capitoli 1 e 2), là dove si relaziona sull'allora chiesa madre, in particolare sulla cappella in questione. L'arciprete Don Giovanni De Leo così riferisce a Mons. Magnisio:

« ... è cappella del patrono della chiesa, e si tiene che l'abbia fatta la Università e si dice per cosa certissima, che questa cappella era la chiesa vecchia di questa terra, che era molto bassa... ».

Si sa inoltre che nel 1195 Locus Rotundus, grancia benedettina alle dipendenze del monastero di Santo Stefano, possedeva una chiesetta dedicata a San Giorgio. Ebbene, questa chiesetta non può identificarsi con la cappella visitata da Mons. Magnisio; perché il Locus Rotundus del 1195 aveva ancora il priore, non già l'*Università*.

D'altra parte non si può escludere, né affermare, che la chiesetta del 1195 fosse quella primitiva, quella cioè risalente al

35. Giuseppe Baccari, op. cit., pag. 30.

36. Luigi Russo, op. cit.

presunto anno 1050. In quel tempo Locorotondo sarà stato un piccolo villaggio rurale, abitato da coloni nel contesto d'istituzioni verosimilmente ancora bizantine³⁷.

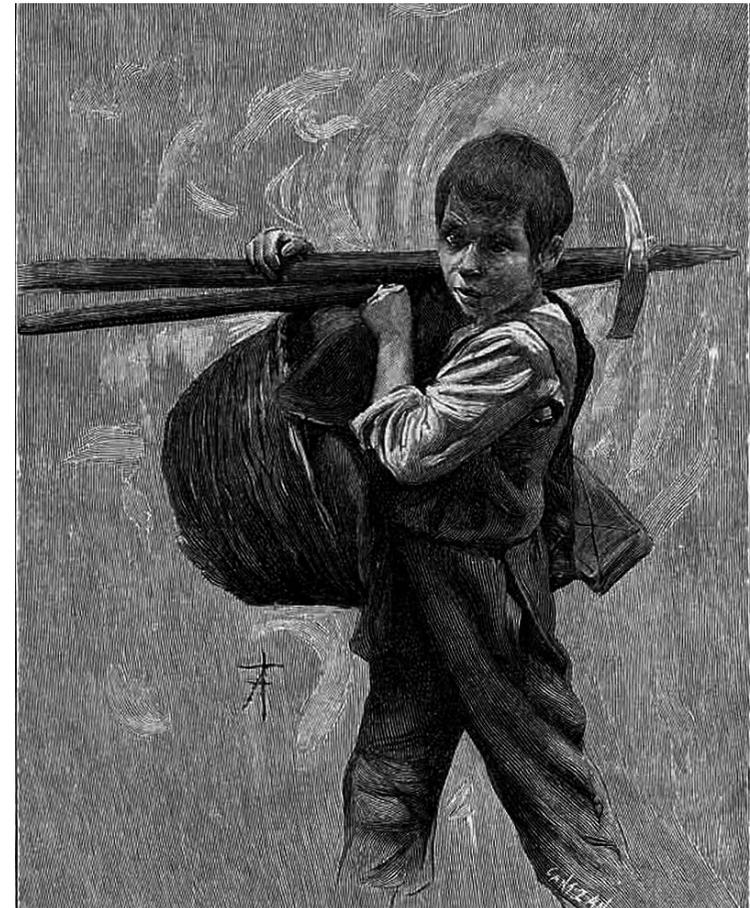
Per via della lapide, dalla Chiesa della Greca sono passato alla chiesa madre; quindi a un'altra storia; storia che restringo in queste poche righe finali. Le suddette precisazioni portano a considerare l'odierna chiesa madre come la quarta, se non la quinta, edizione dalla chiesetta primitiva del paese; edizioni attuate nello stesso posto, dedicate allo stesso santo protettore, succedutesi nell'arco di circa sette secoli.

Pietro Massimo Fumarola

37. Giovanni Liuzzi, op. cit., pag. 20

*SENTIMENTI NEGATIVI
RIMOSI NELLA STORIA
DI MALPENSIERO*

LEONARDO (DINO) ANGELINI



«...il bambino non può reprimere col lavoro razionale della mente moltissime delle esigenze pulsionali non utilizzabili in vista del suo futuro, bensì deve domarle con atti di rimozione, dietro le quali sta, di regola, un motivo di angoscia.» (S. Freud, 1971, p.183)

1. A volte ti amo, a volte di odio

C'è un vecchio brano cantato da Nat King Cole che illustra bene il tema dell'ambivalenza presente in tutte le grandi storie d'amore. E che dice fra l'altro: «Sometimes I love you, sometimes I hate you. / But when I hate you, it's 'cause I love you» ('A volte ti amo, a volte di odio. / Ma quando ti odio è perché ti amo').

Non sempre però, sia a livello individuale che sociale, è possibile far convivere questi sentimenti ambivalenti. Soprattutto quando il personaggio cui ci si riferisce è una figura importantissima nella nostra vita; e ancor di più allorché si è bambini piccoli, e ci si confronta con figure dalle quali si dipende in tutto e per tutto.

In questi casi sono i nostri sentimenti negativi – l'odio, l'invidia, la distruttività – che stentano ad emergere, e che a volte tendono addirittura ad essere rimossi. E poiché questi sentimenti negativi dentro tutti noi, per quanto denegati, in un tempo remoto sono esistiti e quindi possono riemergere, ecco che le fiabe sono lì per aiutarci non solo a convivere con essi senza esserne sconvolti, ma anche – proprio come dice la canzone – a intuire che *quando ti odio è perché ti amo*. Cioè a mantenere dentro di noi l'amore anche nel momento in cui ci sentiamo invasi e travolti dai sentimenti più negativi nei confronti delle persone amate.

A mio avviso la *storia* di Malpensiero ci aiuta ad accettare la presenza dentro di noi di uno di questi sentimenti negativi,

Dove non diversamente indicato, le immagini utilizzate in questo pezzo sono opere di Arnaldo Ferraguti, realizzate per illustrare la prima edizione del volume Vita dei Campi di Giovanni Verga (Fratelli Treves Editori, 1897)

particolarmente importante poiché attinente al rapporto fra figlio e padre.

Ma andiamo con ordine e prima di tutto diamo un'occhiata alla suddetta *storia*.

MALPENSIERO

[informatore: Giuseppe Sarcinella, a lui narrata dallo Zio Giuseppe]

C'era una volta una mamma e due figli, uno dei quali si chiamava Malpensiero e l'altro Buonpensiero.

Malpensiero era più vivace, Buonpensiero era più alla mano, più buono. Quest'ultimo, un bel giorno, ha detto alla mamma: «Io vado a cercar lavoro da qualche parte». E ciò perché non avevano quasi di che mangiare, dato che in quel tempo c'era una grave crisi e non si trovava di che campare.

Cosicché è partito e, arrivato in una masseria, ha chiesto al padrone: «C'è lavoro per me?». – «Sì» ha risposto il padrone, «io posso anche farti lavorare, però non ti dovrai ma offendere! Perché io, a chi si offende, taglio un orecchio!». – «No! E perché dovrei offendermi?» ha detto quel povero ragazzo. «Me ne andrò in giardino e lì me ne starò a zappare». Quindi è andato in giardino e si è messo a zappare e, quando gli è sembrato di doversi fermare, si è fermato. – «Buonpensiero!» ha detto il padrone. – «Comandi, padrone!». – «E non lavori?». – «Ho fame. Se mi porti da mangiare...».

«E ti offendi?!» gli ha chiesto il padrone. – «No!» ha risposto Buonpensiero, altrimenti quello gli tagliava un orecchio, e poi: «Mannaggia la miseria!», ha soggiunto dentro di sé.

E così per uno, due, tre giorni, finché il povero ragazzo, sempre digiuno, è sbottato: «Sì che mi offendo! Per la miseria!».

«Fermo! che ti devo tagliare l'orecchio» gli ha intimato il padrone. Cosicché gli tagliò l'orecchio, lo avvolse in un pezzo di carta e gli disse: «Vattene! Ed impara per la prossima volta!».



Il povero ragazzo, così, arrivò a casa piangendo e con un orecchio in mano. E Malpensiero, vedendolo in quello stato, disse: «Fratello mio! Ti sei fatto tagliare un orecchio! Adesso ci vado io da quel padrone!». Ma la mamma non voleva che lui ci andasse. E lui: «No! Ci devo andare! Lui ha tagliato l'orecchio di mio fratello ed io gliene taglierò uno dei suoi!». E, nonostante che la mamma non volesse e si fosse messa a piangere: «Noo!» disse, «devo andare!».

Cosicché è partito e, arrivato alla masseria, ha chiesto, come aveva fatto il fratello, se c'era lavoro per lui. – «Sì!» ha detto il padrone, «io ti dò da lavorare, ma tu non ti devi mai offendere!». – «No!» ha risposto Malpensiero. «Ma perché?». – «Perché se ti offendi ti taglio un orecchio!» ha detto il padrone. – E Malpensiero, di rimando: «Ma neanche tu ti devi mai offendere!». – «No!», ha risposto il padrone, perché lui pensava di avere il coltello dalla parte del manico. «Non gli dò da mangiare, come ho fatto con quello che c'era prima di lui così, prima o poi, lui perderà la pazienza», questo pensava il padrone. – E Malpensiero insisteva: «Però neanche tu ti devi offendere!». – «No, non mi offenderò!», diceva il padrone. – «Guarda che altrimenti sono io che ti taglio un orecchio!». – «No, non mi offenderò!». Insomma, il patto che fecero fu questo: ciascuno di loro due poteva tagliare l'orecchio all'altro, nella misura in cui l'altro si fosse offeso per primo.

«Beh!» ha detto il padrone, «questa è la zappa e con questa vai in giardino e comincia a zappare!». – «Va bene!». – Così Malpensiero prese la zappa, la introdusse nel terreno e... si sedette di fianco ad essa. – Dopo un po' il padrone si avvicinò al giardino e sentì che nessuno stava zappando. «Insomma!» ha detto: «Malpensiero!». – «Comandi, padrone!». – «E non lavori?!». – «Ma padrone!» ha detto «se io non mangio come posso lavorare! Io sono a digiuno. Infatti se io avessi avuto da mangiare me ne sarei stato a casa mia! A digiuno sono arrivato qui e perciò se non mi dai da mangiare...!». – «Mannaggia la miseria!

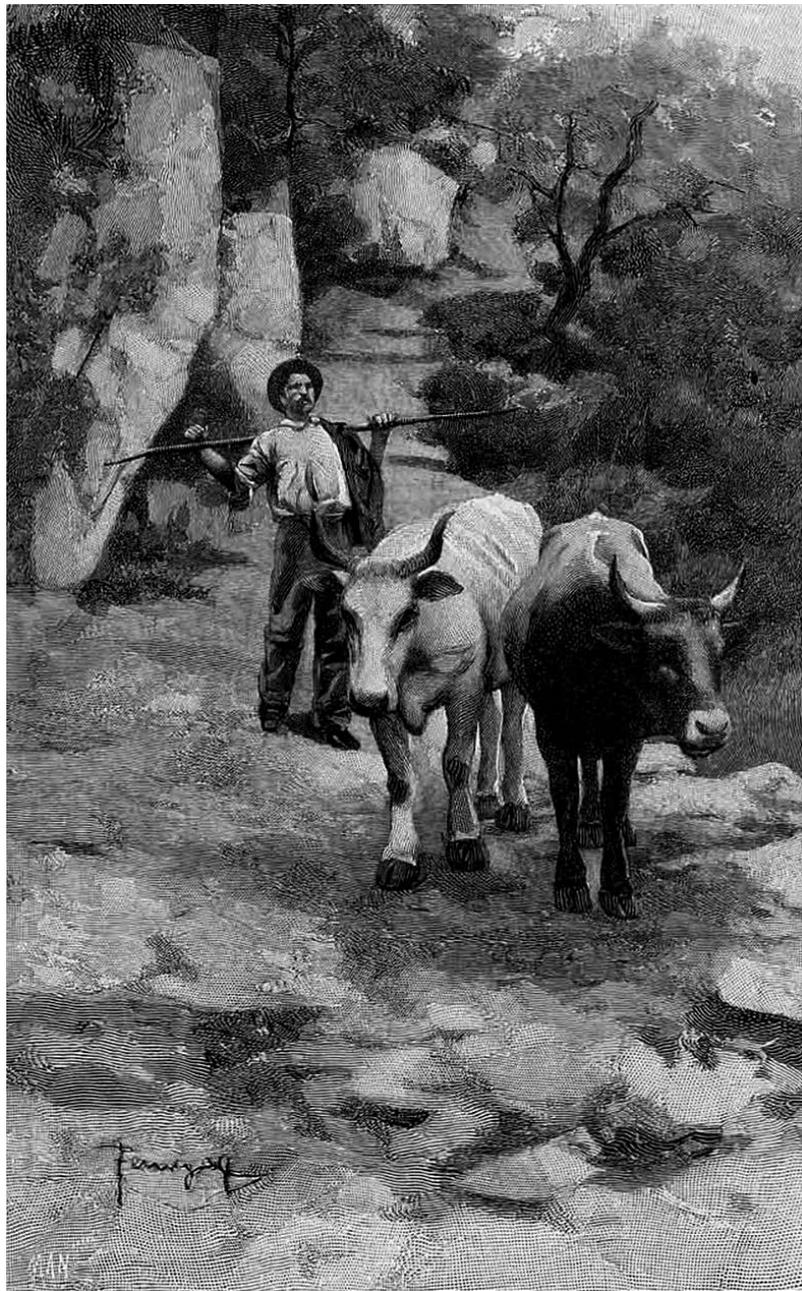
Beh!» ha detto il massaro alla moglie, «portagli da mangiare e speriamo che si metta a zappare!». Allora, a Malpensiero è stato portato da mangiare, lui ha mangiato e... s'è spaparanzato al fresco sotto un albero.

Dopo un poco il padrone gli si è avvicinato ed ha detto: «Malpensiero!». – «Comandi, padrone!». – «E non lavori?!». – «Padrone! Ho appena terminato di mangiare! A stomaco pieno come faccio a lavorare! No, se non digerisco un po' non ce la faccio proprio a zappare!». – Ed il padrone: «Ma, mannaggia la miseria!, e questo qui...! Guarda che devi lavorare, eh!». – «E tu guarda che io non posso lavorare!». – «No! Devi lavorare!». – «Allora, se io non lavoro, tu ti offendi?!». – «No!» disse il padrone. – «E allora zitto!» gli ha risposto Malpensiero: «Quando finisco di digerire comincerò a lavorare!».

Però Malpensiero aveva una digestione interminabile, per cui, dopo un poco, il padrone gli disse: «Ma insomma, lavori o no?!». – «Adesso ho di nuovo fame!» rispose Malpensiero. Ed in questo modo sono andati avanti per due o tre giorni, con Malpensiero intento o a mangiare o a dormire sotto l'albero.

Gli ha detto alla fine il padrone: «Vuoi cambiare mestiere?». – «Sì, per la miseria! cosa devo fare?» gli ha risposto, scattante, Malpensiero. – «Devi tener dietro alle mucche!». – E Malpensiero: «Uh! Ma è proprio il mio mestiere! Sapessi, padrone come mi piace tener dietro alle mucche: una bella porzione di paglia per ogni mucca, un bel lavoretto, svelto, svelto!». – «Beh! speriamo che 'sto lavoro gli vada a genio!» ha detto dentro di sé il padrone, e lo ha condotto con sé a vedere il luogo in cui dimoravano le mucche. – «Sono tante!» commentò Malpensiero non appena l'ebbe viste. – «Beh!» disse il padrone, «di tutte queste tu ti devi prender cura!». – «Sì! Certamente!».

Non appena il padrone si è allontanato, Malpensiero ha governato le mucche e poi le ha condotte in un parco. In ciò consistevano infatti le mansioni che gli erano state attribuite: c'era



da governare le mucche, da portarle al foraggio in un parco, da abbeverarle, da riportarle in stalla, da rigovernarle, eccetera. Ma cosa ha fatto Malpensiero: ha lasciato da sole le mucche nel parco e se n'è andato in paese a contrattare con i macellai. Cosicché subito piombarono nel parco sette-otto macellai che portarono via con loro tutte le mucche, dato che Malpensiero gliel'aveva vendute in contanti e a buon mercato. – «Ma che vadano a quel paese» pensava Malpensiero. «Meglio avere le tasche piene di soldi!», e, così pensando, ritornò verso la maseria e si mise a sedere sull'uscio.

Il padrone, nel vederlo lì seduto, gridò: «Malpensiero!». – «Comandi, padrone!», disse Malpensiero con la solita prontezza. – «E le mucche? Perché non le riporti indietro dal parco?». – «Le mucche?» disse Malpensiero. «Mannaggia a te e a loro! Stavano sempre lì a fare la caccia, la pipì, e mi toccava in continuazione di ripulirle dal letame, di portar loro della paglia!... In breve, le ho vendute!». – «Sangue di Guida!» disse il padrone. «Le hai vendute?!». – «Non potevo mica perder la testa per loro», rispose Malpensiero. Il padrone cominciava a perdere la pazienza, quando: «T'offendi, per caso?», disse Malpensiero. – «No, no!» rispose il padrone. – «E allora, zitto!» concluse Malpensiero.

Da quel giorno il padrone non gli diede più da mangiare. Però, quel furbacchione aveva tenuto per sé il ricavato della vendita delle mucche: perciò andava in paese, comprava del pane e mangiava.

Il giorno dopo il padrone richiamò il ragazzo: «Malpensiero!». – «Comandi, padrone!». – «Vuoi cambiare mestiere?». – «Certo! Di mucche non ce ne sono più!». – «Bene! Allora, sai fare il pastore?». – «Siii!» disse pronto Malpensiero. «Quello sì che è proprio il mio mestiere! Ho sempre detto che mi piace fare il pastore! Governare le pecore, infatti, è molto più facile! Non c'è da perderci la testa come per le mucche!». – «Beh!» disse il padrone, «allora prenditi cura di quelle pecore e conducile su quel terreno!». – «Vabbè!».

Ma lui, Malpensiero, sapeva già cosa fare. Per cui, le porta lì dove aveva detto il padrone, le lascia sole, corre a chiamare i macellai e, insomma, le pecore fecero la stessa fine delle mucche. Ora, dovete sapere che il padrone aveva una mucca malata, che se ne stava sempre nella stalla e che, nel parco, c'era una voragine, dentro la quale dimorava un drago!

Torniamo ora a Malpensiero che, cari miei, nel frattempo s'era venduto le pecore, aveva intascato i soldi ed era tornato a sedersi sull'uscio della masseria. E torniamo al padrone che, affacciatosi dopo un poco al balcone, lo ha visto subito, nutrendo forti dubbi sul significato di quella presenza: «Malpensiero!». – «Comandi, padrone!». – «E le pecore?». – «Le pecore! Le pecore!... Stavano sempre a fare la cacca per la via, mi riempivano in continuazione i piedi con la loro cacca! Le ho vendute. Vadano anche loro a quel paese!».

Il padrone ha cominciato a bestemmiare. – «Ti offendi, forse?» chiese Malpensiero. – «No!». – «E zitto, allora! La smetti o no di lamentarti?». E subito il padrone si zittì... e aggiunse: «Domattina dovrai prendere la mucca malata e condurla nel parco!» (in quel parco in cui c'era la voragine abitata dal drago).

Ma Malpensiero era al corrente del rischio che correva, per cui subito andò in paese e comperò una lunga catena di cerchietti di zolfo e, con questa catena andò fino all'imboccatura della voragine, diede fuoco allo zolfo, lo gettò tutto giù e se ne scappò via. Il drago è venuto fuori e, per la miseria, lo si sentiva grufolare per l'acre odore dello zolfo che levati!

Il padrone, nel sentire tutto quel frastuono, pensò: «Il drago è uscito fuori, si è mangiato la mucca e Malpensiero ed ora sta per venire qui». Per cui ha chiuso, ha sigillato tutte le porte della masseria, ed è rimasto lì fermo, al chiuso.

Malpensiero, intanto, si era diretto verso la masseria e non vi aveva trovato nessuno. Si mise anche a gridare, ma non gli rispondeva nessuno. A un certo punto si accorse che la porta del magazzino era aperta. Il magazzino in cui erano riposti grano,

fave ed ogni ben di Dio. Allora immediatamente Malpensiero corse in paese, individuò dei compratori, li portò alla masseria e, in un batter d'occhio, quelli caricano grano, fave, biada, orzo e se li portano via. Alla fine il magazzino era bell'e pulito e svuotato. E, come al solito, dopo Malpensiero andò a sedersi davanti all'uscio della masseria.

Il padrone, intanto, poiché sentiva chiasso e brontolii, continuava a pensare che il drago fosse davanti alla sua porta. E solo quando non ha sentito più nulla s'è deciso ad uscir fuori. La prima cosa che ha visto è Malpensiero davanti all'uscio. Ha pensato: «Ma non dovrebbe esser già morto?» e poi, parlando a voce alta, ha soggiunto: «Malpensiero!». – «Comandi, padrone!». – «Ma cosa fai?». – «Non lo vedi» disse Malpensiero, «ero in casa». – «Eri in casa? E come mai non sei uscito (quando hai sentito tutti questi rumori)?». – «Perché ho visto che in casa il magazzino era aperto, così, preso dalla curiosità, sono andato a vedere, ed era un peccato: quel grano che stava andando a male, le fave tutte piene di vermi, la biada era oramai preda delle formiche!... Ho fatto venir qui dei compratori che hanno caricato tutto ed in cambio mi hanno pagato!». – «Maledetto sia tu e tua madre!» disse il massaro, «tu e chi ti ha condotto nella mia masseria. Ti sei venduto tutto: le mucche, le pecore, ed ora anche il grano!».

E Malpensiero: «Ti offendi, padrone?».

«Sì! Sì! Mi offendo» disse il padrone.

«Fermo, allora, che ti devo tagliare un orecchio! Ecco» disse Malpensiero, mostrando l'orecchio di suo fratello che portava ancora con sé in tasca. «Questo è l'orecchio di mio fratello e questo è il tuo: adesso li metto uno vicino all'altro!».

Così tagliò l'orecchio e...

*...larga è la foglia, stretta la via,
voi dite la vostra che io ho detto la mia.*

2. Commento

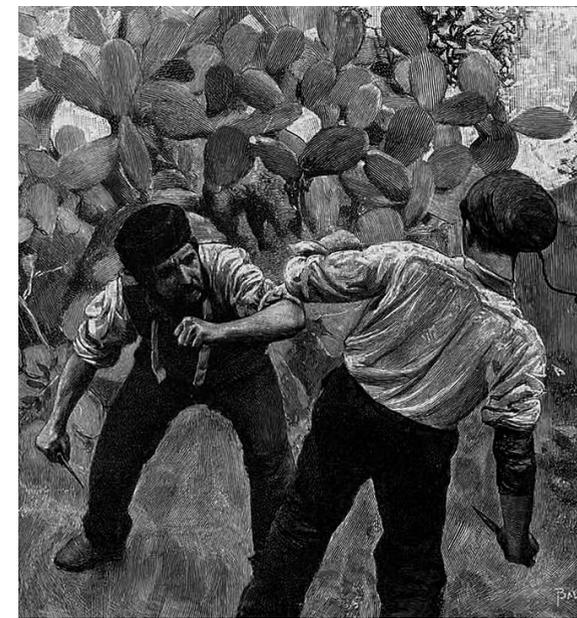
Il protagonista di questa storia è Malpensiero, colui cioè che con coraggio sfida l'antagonista (cioè il massaro) e pone in essere le azioni (cruente) che lo porteranno a compiere l'impresa. Insieme a loro nella fiaba ci sono altri due personaggi: la madre e il fratello perdente Buonpensiero.

Per comprendere la natura del dramma cui la fiaba allude, a mio avviso, dobbiamo guardare alla fiaba come ad una rappresentazione che ha luogo all'interno della nostra mente. Come in un teatro sul cui palcoscenico ognuno di questi quattro personaggi rappresenta vividamente parti interne nostre che dialogano, litigano, si esprimono e si zittiscono a vicenda, proprio come avviene dentro di noi ogni volta che ci troviamo coscientemente di fronte ad un qualsiasi conflitto interiore.

Ma a quale conflitto allude la fiaba di Malpensiero? La prima cosa che salta agli occhi è che non si tratta di un conflitto con la figura materna, che appare come un personaggio dal quale ci si allontana in cerca di un lavoro che permetta alla triade madre-Buonpensiero-Malpensiero di uscire dalla classica situazione iniziale di penuria presente in molte fiabe.

Il conflitto emerge invece veementemente non appena Buonpensiero e Malpensiero entrano in rapporto col massaro, che rappresenta una figura potentissima, ricchissima, e che ha il potere di "offendere", e cioè di castrare. Dove quel «*ti taglio l'orecchio!*» – così come avviene nel mito (*Edipo*) ed anche nelle nostre fiabe (*Il serpente a sette teste*) – allude ovviamente ad una castrazione simbolica. Questa figura – ce lo suggerisce ciò che avviene a livello ontogenetico dentro al bambino piccolissimo non appena esce dal rapporto diadico con la figura materna – è l'immagine primigenia del padre.

Si badi bene però: qui non stiamo parlando di un conflitto con il padre reale con il quale giornalmente il bambino piccolo si confronta, ma di un conflitto interno con le prime imago



genitoriali (e quindi anche con quelle più negative ed angoscianti) così come si vanno sedimentando dentro di lui, o di lei. E allo stesso modo non stiamo parlando di due fratelli, ma di due parti interne che rappresentano rispettivamente le parti più pavide e quelle più coraggiose del bambino.

Il dramma cioè è quello che si compie nel mondo interno del bambino¹ non appena egli sia entrato in rapporto con quella immagine paterna che ora gli appare ricchissima, potentissima e almeno in certi momenti pericolosissima, ma che presto, una volta digerite queste paure e queste angosce, diventerà il più importante modello al quale ispirarsi nel definire il percorso che lo porterà alla vita adulta.

Resta il fatto però che in una fase iniziale quelle doti paterne suscitano invidia e alimentano tentazioni distruttive che Mal-

1. Nel suo «*teatro rappresentazionale*», direbbero Sandler e Rosenblatt

pensiero (come suggerisce il suo stesso nome) pone in atto nel teatro del suo “pensiero” immaginando di sperperare ogni ricchezza attribuibile al personaggio paterno, di ridicolizzare la potenza paterna e di punirlo per quella che ai suoi occhi invidiosi appare come una insopportabile ostensione.

Possiamo quindi arguire che quel finale: «*Fermo, allora, che ti devo tagliare un orecchio! Ecco... Questo è l'orecchio di mio fratello e questo è il tuo: adesso li metto uno vicino all'altro!*» allude ad un superamento del conflitto. Superamento che però in una cultura rigida, che non ammette la presenza di pensieri negativi sulle figure più importanti al cospetto delle quali il bambino è cresciuto, può comportare dentro di lui una totale rimozione del flusso dei sentimenti negativi che pure almeno in una fase *inizialissima* egli ha provato.

Come ho cercato di porre in luce dei miei due lavori su *Lo corotondo* (Angelini L., 2013, 2018), è ciò che accadeva nella nostra cultura, e soprattutto in quei *milieux* della nostra cultura – come quello contadino – in cui le imago genitoriali erano particolarmente circonfuse di sacralità.

Il fatto che anche nella fiaba di Malpensiero quei sentimenti negativi possano riemergere ci illustra efficacemente la sua funzione terapeutica e preventiva. Il cui espletamento mai come in questo caso non implica alcun insegnamento morale, ma – proprio come dice la canzone – una riemersione del negativo ed una ricomposizione sotto il segno della integrazione: *...ma quando ti odio è perché ti amo.*

Sono i buoni raccontatori locali (nel nostro caso l'ottimo Giuseppe Sarcinella) “gli psicoterapeuti” che all'interno dei propri palinsesti intuitivamente selezionano il materiale fiabesco più adatto a superare i “motivi di angoscia” tipici della cultura cui loro e i propri ascoltatori appartengono; e nel far questo contemporaneamente svolgono una funzione di igiene mentale sia nei confronti dei propri ascoltatori, sia nei confronti di sé medesimi.

3. L'orecchio amputato di Van Gogh

È noto che verso la fine della sua vita Van Gogh si amputò una parte dell'orecchio sinistro, lo avvolse in un pezzo di carta e lo portò a una prostituta di sua conoscenza. Nel mondo dei critici d'arte si pensava fino a qualche tempo fa che l'artista avesse fatto questo gesto a seguito di un litigio con Paul Gauguin, in stretto rapporto col quale aveva trascorso l'intero pomeriggio di quella tremenda giornata.



William Dafoe in *Van Gogh*. Sulle soglie dell'eternità, film del 2018 diretto da Julian Schnabel.

Proprio mentre raccoglievo materiale per questo articolo ho letto però che in base a uno studio più recente di M. Bailey il suo gesto possa essere stato provocato dalla notizia che il fratello Theo, confidente e sostenitore finanziario del pittore, fosse in procinto di sposarsi. Più in particolare – secondo ciò che emerge da questo studio – la rabbia di Van Gogh sarebbe stata dettata, in realtà, da una lettera arrivata, insieme a 100 franchi, proprio nel giorno in cui poi Van Gogh si tagliò l'orecchio; in quella lettera il fratello di Vincent, che era un giovane mercante d'arte, gli raccontava di essere sul punto di sposarsi.

«Secondo le consuetudini di allora sia la madre sia Theo avevano scritto a Van Gogh per chiedergli, in quanto fratello maggiore [dato che il padre era morto] l'autorizzazione alle nozze». «Van Gogh – aggiunge il ricercatore (Bailey) – temeva che le nozze del fratello avrebbero minacciato il loro rapporto e che, con una moglie e una famiglia da mantenere, Theo avrebbe rinunciato a sostenerlo economicamente. Anche perché sino a quel momento Van Gogh non aveva venduto neanche una tela».

Ora, al di là del fatto che questa seconda tesi possa essere o meno più veritiera della prima, confrontando questo materiale con quanto abbiamo detto a proposito di Malpensiero mi vien da pensare che il gesto di Van Gogh possa essere inquadrato come una compulsiva messa in atto che “certifica” – orecchio in mano, direi – il fatto che, al di là delle intenzioni di Theo e della madre di testimoniargli i diritti provenienti dalla sua primogenitura, quella lettera di fatto abbia potuto rappresentare agli occhi del grande pittore la sua (auto)degradazione dalla condizione di (più) adulto (della famiglia).

Leonardo Angelini

Bibliografia

Angelini L., 2013, *Il sole, la campana, l'orologio. Modelli di Temporalità a Locorotondo. Una ricerca sul campo fra etnologia e psicoanalisi*, Psiconline, Francavilla a Mare

Angelini L., 2018, *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo. Funzioni e significati del narrare orale in situazione*, Edizioni di Pagina, Bari

Bailey M., «*Studio of the South. Van Gogh in Provence*», Cit. in: https://www.huffingtonpost.it/2016/10/31/vincent-van-gogh-taglio-orecchio-matrimonio-fratello_n_12727954.html

Freud S., 1971, *L'avvenire di una illusione*. In: *Il disagio della civiltà ed altri saggi*, Boringhieri, Torino

Sandler J., 1980, Rosenblatt B., *Il concetto di mondo rappresentazionale*, in Sandler J. et al., *La ricerca in psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1° Vol., pp.102-140

LIBRERIA L'APPRODO *40 ANNI DI STORIA*

A CURA DI ANGELA CARDONE E LUCIA LODESERTO



Nella pagina precedente una delle tante foto realizzate per la campagna pubblicitaria "L'Approdo approda a nuovo approdo" (ispirata al lavoro poetico di André Breton) con cui si comunicava il passaggio di sede da corso Cavour all'attuale in piazza Mitrano. Nella foto il designer Pino "Incredix" Giacobelli.

Pubblichiamo in queste pagine, per gentile concessione, alcune fotografie e degli estratti (fra virgolette) del volume *Quarant'anni di storia e di storie di libri*, ricco album di ricordi della Libreria l'Approdo, realizzato per la celebrazione dei quarant'anni di attività della stessa.

Non servirebbe nemmeno sottolineare come questa presenza abbia arricchito la vita culturale e sociale della Valle d'Itria, apportandovi, oltre ai vari incontri con gli autori e all'assiduo lavoro con le scuole per la formazioni di nuovi lettori, la possibilità – come dice Angela Cardone, responsabile della libreria – di poter avere in tempo reale le stesse novità che si hanno nel resto d'Italia. Questo per la scelta non scontata di rapportarsi direttamente con gli editori invece che soltanto con i distributori nazionali.

Tale scelta, che comporta una notevole mole di lavoro in più, ha fatto sì che la nostra potesse confrontarsi, fin dai suoi esordi, con le librerie delle più grandi città italiane, offrendo al pubblico, al pari loro, le ultime novità in uscita sul mercato, e quindi contribuendo all'accelerazione e alla maturazione del territorio, attraverso un più immediato dibattito non solo letterario, ma sulle idee e la storia di quanto stava accadendo, *proprio in quel momento*, nel Paese. Si può essere sul pezzo anche così.

«La Libreria L'Approdo è nata a Locorotondo nel maggio 1981. In questi quarant'anni ha cambiato tre sedi, accompagnate da rinnovamenti di statuti, gestione amministrativa e commerciale e anche di persone che si sono succedute al suo interno nel rapporto col pubblico».

Libreria Cooperativa. Corso Umberto I, 48

libreria
cooperativa



«1981. All'alba dei *fantastici anni Ottanta*, gli anni dell'edonismo reaganiano e del disimpegno, la vita sociale e culturale di Locorotondo, come di ogni paesino della provincia italiana, ruota intorno a pochi e selezionati punti di ritrovo. Leonardo Pastore (per tutti *Dudduzzo*), desideroso di allargare questo orizzonte, fonda con un gruppo di cinquanta amici e l'aiuto della *Libreria di Cultura Popolare* di Bari, la Libreria Cooperativa. L'idea è quella attualissima di una cooperativa di consumo, che possa dare lavoro e contemporaneamente servizi ai suoi soci. In pratica, al n. 48 di Corso Umberto I, superando progressivamente i limiti ancora vivi degli schieramenti politici, nasce un club che grazie anche all'attività della collegata associazione *Albatros*, finisce per diventare luogo di scambio di idee e animare la vita sociale e culturale del paese».



Nella pagina a fianco Leonardo Dudduzzo Pastore.
Sopra l'ingresso della Libreria Cooperativa in Corso Umberto I, riconoscibile per la sua porta rossa. Sotto i suoi 40 metri quadri all'interno.





Sopra. Uno spazio adiacente alla libreria accoglieva il circolo scacchistico Albatros.

Sotto. Giorgio Palmisano.

Nella pagina a fianco Michele Cito.



Oltre a Dudduzzo, i primi a tenere aperta e occuparsi stabilmente della libreria sono stati i giovanissimi Giorgio Palmisano e Michele Cito. A tal proposito è bello riportare le parole di Dudduzzo che descrive quegli anni come la realizzazione «dell'idea di uno che subito diventa idea di tutti», progetto collettivo.

Michele Cito, che all'epoca aveva vent'anni e che poi ha cominciato a lavorare come agente librario, descrive quell'esperienza come «eroica». Non si guadagnava nulla, ma era tutto molto elettrizzante e avventuroso. Andavano a Bari in autostop, a rifornirsi di libri, con grandi borsoni che riempivano di volumi e poi si portavano dietro, in spalla, per tutto il giorno. La sera ritornavano in paese in treno. La cultura digitale era ancora lontanissima. Basta solo considerare come molte di queste foto fossero stampate su pellicola. Pertanto il libro, così come il mondo intero (prima della caduta del Muro), era *davvero* un'altra storia. Non a caso all'epoca si vendevano molti più titoli di saggistica per capire meglio il mondo, e c'era un'intera parete tutta dedicata alle riviste, oggi scomparse.





Sopra. Angela Cardone nella Libreria Cooperativa.
Nella pagina a fianco e di seguito la nuova Libreria L'Approdo in Via Cavour 36 con accanto all'ingresso un altro pezzo storico: una cabina del telefono.

La libreria stessa serviva come luogo di incontro con gli autori che più interessavano. Già nei suoi primi anni ha ospitato alcuni dei nomi più importanti: dal primo Nichi Vendola al giovane Lino Angiuli fino al da poco scomparso «scrittore operaio» Tommaso Di Ciaula. Né da allora si è persa questa fondamentale componente che ha animato il discorso culturale in tutta la Valle d'Itria, anche considerato come sia un punto di riferimento non solo per Locorotondo, ma per tutti i comuni intorno.

Nonostante ciò, rimarca Cito, i primi anni furono duri e il lavoro aumentava. Né si aveva voglia di rinunciare a un progetto che aveva una tale importanza. Proprio per questo Michele e Giorgio, grazie all'esperienza della libreria, intraprendono l'attività di promotori editoriali e visto che serve una mano con i turni, otto anni dopo l'apertura della Libreria Cooperativa, venne chiamata, coinvolta dapprima come socia, Angela Cardone che avrebbe assunto, progressivamente, su di sé l'intero progetto per farne il lavoro della sua vita.



Nasce L'Approdo. Via Cavour, 36

«I sogni e le utopie devono però fare i conti con la realtà, così nel 1994 la cooperativa, cresciuta commercialmente ma non quanto necessario, cambia, di comune accordo fra i soci, natura societaria. Passa così da cooperativa di consumo a società fra i tre soci che vi lavorano, e si trasferisce in via Cavour n.36 con la nuova denominazione di Libreria L'Approdo S.n.c. in omaggio all'omonimo settimanale televisivo di cultura degli anni '60, ma anche immaginando un luogo d'arrivo confortevole per i lettori. Il nuovo corso è sottolineato da un arredamento rinnovato che si lascia alle spalle gli autarchici scaffali naif per uno stile più consono ad un'attività commerciale. La gestione, da sempre vanto della libreria, viene implementata con l'adozione dei più moderni software, in modo da consentire ad una piccola libreria di paese un'offerta che nulla ha da invidiare alle librerie pugliesi più rinomate. Vengono inoltre incrementate promozione e divulgazione della lettura, sia attraverso attività autonome che con la partecipazione a eventi organizzati da terzi e svolti sul territorio».



«La nuova sede, con spazi più ampi, ci consente di ospitare le prime visite in libreria di scolaresche. Sono organizzate letture animate ad alta voce, giochi con le parole, cacce al tesoro in libreria e mostrati ai ragazzi i titoli delle novità pubblicate per loro». Si impone così una delle missioni fondamentali dell'Approdo, attraverso un instancabile lavoro con le scuole, per la formazione di giovani, nuovi lettori.



*Nella pagina a fianco alcune foto d'interno dell'Approdo di via Cavour.
Sopra. La manifestazione #ioleggoperché in cui si è scelto di "uscire" e occupare la piazza con le proprie letture preferite.
Sotto. Angela Cardone presenta un libro.*



L'Approdo approda a nuovo approdo. Piazza Mitrano, 5

«Nel 2006 la campagna pubblicitaria *L'Approdo approda a nuovo approdo* sancisce il trasferimento nell'attuale sede di Piazza Mitrano n. 5 e l'ingresso come socio di Gianluca Acquaviva – il quale fin dai tempi della Cooperativa partecipa alla vita della libreria – che affianca Angela. Nella nuova sede prosegue, con ulteriore slancio, l'attività avviata in precedenza. Si intensifica la collaborazione con la scuola e i progetti di lettura denominati *Quattro chiacchiere con l'autore*, oggi giunti alla nona edizione, diventano più complessi ed articolati e vedono ampliarsi il ventaglio di autori di rilevanza nazionale che vi prendono parte. A questa attività si aggiunge la promozione di laboratori di illustrazione, scrittura e teatro rivolti agli alunni delle scuole dell'obbligo. Da segnalare, oltre alla collaborazione con *Nati Per Leggere*, la creazione di gruppi di lettura per ragazzi e adulti che forniscono il substrato per la tradizionale attività di promozione della lettura svolta sul territorio».



Nella pagina a fianco la nuova sede della Libreria in Piazza Mitrano.
Sopra, a sinistra. Gianluca Acquaviva,
A destra. L'illustratrice Lucia Lodeserto mostra dei libri a dei bambini.
Sotto. La celebre attrice Lucia Zotti racconta una favola ad una scolaresca
in uno dei tanti incontri a loro dedicati in libreria.





Nella pagina a fianco due fra i tanti importanti ospiti della libreria.

*Sopra, marzo 2014, lo scrittore Antonio Moresco, che da anni porta avanti il movimento Repubblica Nomade, serie di manifestazioni a carattere ambientale legate al cammino e all'idea di pellegrinaggio, durante uno di questi lunghi spostamenti si ferma alla Libreria L'Approdo per presentare il volume *Fiaba d'Amore*. Con lui Giovanni Turi che avrebbe poi fondato la casa editrice TerraRossa.*

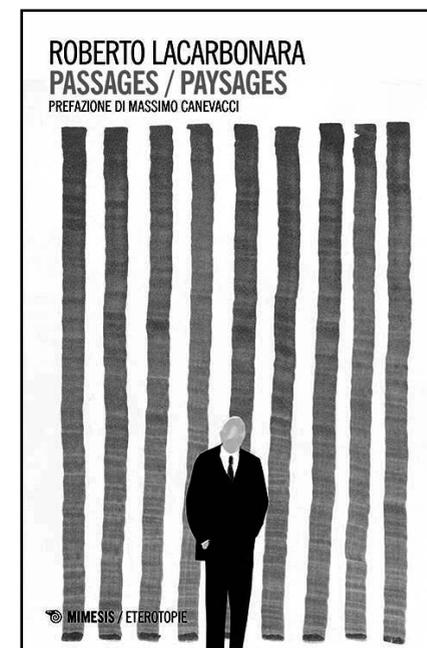
Sotto, marzo 2017, lo scrittore Erri De Luca nella Chiesa della Madonna della Greca, tiene una meravigliosa lezione laica sulla fede, scatenando con la sua presenza un intenso e arroventato dibattito pubblico che dimostra, ancora una volta, come i libri e le idee dietro quei libri abbiano un peso sulla realtà.

In alto, giugno 2021, in largo Lelli, uno degli incontri organizzati per festeggiare i 40 anni della libreria, attraverso un mese di eventi fra mostre, letture e appuntamenti. Da sinistra Dudduzzo Pastore, Antonio Lillo, Angela Cardone e Michele Cito.

Nella pagina seguente un'immagine scattata durante i preparativi per questi festeggiamenti, esemplificativa del passato-presente-futuro della libreria (nella foto, Elisa De Giuseppe).



«Si giunge, così, all'ultimo anno e mezzo imprevedibilmente segnato dalla pandemia, non ancora superata, che vede la libreria porsi, con il suo nome quanto mai appropriato, come un «approdo sicuro» per la comunità. Per il futuro l'auspicio è che continui il processo di rinnovamento, sviluppo e valorizzazione di nuove risorse umane com'è avvenuto, con successo, in questi quarant'anni. Auguri libreria!».



Roberto Lacarbonara, *Passage/Paysages*, Mimesis, Milano, 2020.

Pubblicato nella prestigiosa collana Eterotopie di Mimesis il saggio di Roberto Lacarbonara percorre una storia del paesaggio, dello sguardo e della visione del paesaggio attraverso un insieme di testi che fanno riferimento a una quantità di artisti, filosofi, architetti di ogni epoca ed età storica. Da Ernst a Leibnitz, da Merleau-Ponty a Deleuze, da Le Corbusier a Ghirri, da Cézanne a Van Gogh, da Morandi al Ghirlandaio, da Leonardo da Vinci a Pasolini trentatré mini saggi indipendenti e allo stesso tempo riconducibili a un percorso unico

e sfaccettato nel tempo e nello spazio.

«Essere in un paesaggio, in altri termini, significa trovarsi nel bel mezzo di una “territorializzazione” della natura, ovvero l’attribuzione di uno statuto speciale a quel punto nel mondo: la sua elevazione a paesaggio coincide con la sua sottrazione al naturale.” “Paesaggio” è una parola tecnica, come lo è la natura. Non c’è nulla di naturale nella natura, figuriamoci l’uomo».

L'autore sottolinea che il concetto in questione è assolutamente dinamico infatti: «Se il paesaggio nasce tecnicamente con la separazione tra me e il mondo (l’invenzione della finestra, l’invenzione della prospettiva, l’invenzione del cinema) esso accade nel tempo – continua ad accadere – con l’improvvisa sublimazione di questa separazione, di questi confini, di questa distanza. Non c’è paesaggio senza una assoluta libertà. E non basta trovarsi di fronte ad uno straordinario paesaggio (supponiamo, di Bellotto, o della Toscana) per essere autenticamente nel paesaggio».

Si giunge poi alle implicazioni sul concetto contemporaneo di paesaggio come è ridefinito dal cinema e dalla fotografia fino all’architettura, ovviamente, in dialogo fecondo proprio con il cinema nel caso del pluripremiato film coreano *Parasite* al quale è specificatamente dedicato un testo, fino al caso di una vera e propria rielaborazione del paesaggio trasmessa in diretta nazionale, l’esplosione controllata del ponte Morandi il 28 giugno 2019.

«In breve: il paesaggio non è, ma accade».

Luca Gianfrate



Lorenzo Annese, *Vita da Gastarbeiter*, Stilo, Bari, 2021.

Lorenzo Annese è probabilmente una figura assai poco conosciuta in Italia. Riveste, invece, a leggerne l'autobiografia, *Vita da Gastarbeiter* pubblicata nel 2021 da Stilo Editrice, una sua importanza esemplare in quella sorta di "storia minore" che caratterizza le vicende del nostro popolo. Bracciante agricolo meridionale, nato e cresciuto ad Alberobello nell'estrema povertà degli anni della guerra, emigra in Germania nel 1958. Lì, in parte grazie alla sua intraprendenza e alle sue indubbie capacità, in parte grazie all'occasione propizia, diventa il primo

operaio italiano assunto della Volkswagen, poi sindacalista addetto al rapporto con gli italiani assunti dopo di lui in fabbrica, poi primo membro straniero del Comitato interno, attraverso cui cerca di favorire l'integrazione degli altri emigrati, creando un vero e proprio modello di riferimento, fino a intraprendere per un breve periodo la carriera politica nel comune di Wolfsburg, dove tuttora vive.

Il libro, scritto con la collaborazione di Pasquale Annese, suo nipote, pur non essendo un'opera prettamente letteraria, si caratterizza per una scrittura piana e piacevole, tesa all'aneddotica, all'universalità del messaggio, indirizzandosi a un pubblico di qualsiasi età e grado di istruzione. Ha, però, importanza soprattutto come testimonianza che assume, di volta in volta, il punto di vista degli ultimi, con grande partecipazione emotiva del suo autore, con un richiamo altissimo a un messaggio laico e mutualistico di solidarietà umana, e col tono pacato e mai aggressivo di chi per tutta la vita ha praticato il mestiere di appianare le divergenze culturali fra popoli diversi (quello che oggi viene definito counseling interculturale).

Nelle sue 185 pagine possono delinearsi, per sommi capi, tre parti fondamentali, caratterizzate dalla testimonianza diretta dell'autore e dalla sua voce pacata, persino nei momenti di massima indignazione. Nella prima parte, vengono descritte le condizioni miserevoli e durissime dei contadini del Sud, durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale: dallo sfruttamento lavorativo dei

bambini alla totale mancanza di diritti e difese dei più poveri. Chi scrive è rimasto particolarmente colpito dall'episodio di due donne, madre e figlia sedicenne, che rimaste senza capo famiglia, ucciso al fronte, per non morire di fame vengono spinte a prostituirsi da soldati dell'esercito liberatore americano. Nella seconda parte, invece, passando attraverso il lungo viaggio e il profondo senso di spaesamento culturale di chi emigra, si descrivono le condizioni di disagio degli emigrati all'estero, utilizzati prima come manodopera a basso costo (ma "Gastarbeiter" da cui il titolo del libro, è il "lavoratore ospite", destinato a rimanere per poco, rimarcando la precarietà della sua posizione) e poi come operai assunti in fabbrica quando, cercando di migliorare le proprie condizioni, gli stessi provano a integrarsi, a lottare attraverso le rivendicazioni sindacali, ben evidenziate nelle loro dinamiche interne nella terza e ultima parte. Ed è allora, a un livello più profondo, che emergono le ragioni economiche e politiche, lo spirito dell'epoca (la "storia maggiore") che hanno condizionato l'enorme flusso migratorio che ha caratterizzato l'Europa nel dopoguerra, non solo dall'Italia. Annese, in questo, è molto bravo: cerca di capire e di spiegare in maniera semplice i meccanismi complessi che hanno segnato la nostra storia recente, e la problematica mai risolta di un sentimento identitario lacerato dalla separazione dalla propria terra d'origine.

Chi sono io? continua insistentemente a chiedersi, per tutto il libro, ben sapen-

do che per lui e tanti come lui, questa domanda non avrà risposta.

«L'emigrazione mi ha costretto a un'esistenza scissa, ha fatto di me un nomade, non soltanto geografico, ma anche nella mente, nella coscienza, nel cuore: ogni giorno attraverso il confine che separa due culture, varco una linea immaginaria che distingue due lingue, mi muovo incessantemente tra due mondi oltremodo diversi, divido il mio affetto tra i cari nelle mie due patrie. Mi chiedo: chi sono io? Sono il mio passato che domina il mio presente? O sono il mio presente che supera il mio passato? Sì: chi sono io? Per un emigrato porre una domanda simile spesso significa evocarne un'altra: cosa sogno io? Sono i miei sogni l'espressione di un rimpianto per una terra d'origine? Sì, spesso. In che lingua sogno? Sovente in tedesco. Lo iato che lacera la mia esistenza non viene ricomposto nemmeno nei vagabondaggi notturni della mente».

Antonio Lillo

